

N. 2

BIBLIOTECA DELLA RIVISTA DI ROMA

GUELFO CIVININI

Stazione in Asinara

LA REGINA

35 COMMEDIA IN TRE ATTI



MONGIARDINI

LA REGINA

PROPRIETÀ DELLA " RIVISTA DI ROMA „

BIBLIOTECA DELLA " RIVISTA DI ROMA "

DIRETTA DA A. LUMBROSO

N. 2

GUelfo CIVININI

LA REGINA

COMMEDIA IN TRE ATTI



ROMA

LIBRERIA DELLA " RIVISTA DI ROMA "

Via delle Finanze, 1

1910



Tipografia Cooperativa Sociale, Via de' Barbieri, 6

PQ
4809
I76
R4
1910

A SAN GIORGIO E A SAN MARCO
CHE LE FURON CORTESI
QUANTUNQUE REPUBBLICANI
COME INNOCENZO CAPPA
QUESTA " REGINA "
È DEDICATA

PERSONAGGI DEL PRIMO ATTO

CARMELITA

ANNA, sua madre

Miss ELLINOR

ROSA

AGNESE

LAURA

MARIANTONIA

MANFREDO SPINA

TOTO SPERANZA

CHECCHINO SCARPA

CENCIO

IL ROSSO

PROSPERO

AUGUSTO

MATTEACCIO

ANDREA LEPORE

GIACOMINO SPINELLI

IL Cav. ANGELINO SCAFATI, sindaco del paese

MENICUCCIO LELLI

PEPPUCCIO SEMMOLA

CHECCHINO BELLUCCI, segretario comunale.

Don CIRO, parroco.

SCIABICHELLA, sagrestano e guardia municipale

TRENTAVIZI, ex modello

FAUSTINO, pecoraio

Ciociare e ciociari, pecorai, zampognari, ragazzi,
uno chauffeur, un servo negro.

A Castellorsino, paese dell'alta Ciociaria laziale.



ATTO PRIMO

Uno spiazzato dinanzi alla casa di Carmelita, al principio del paese. In mezzo una vasca rotonda a fior di terra, con un getto di acqua, e attorno quattro aiuole. A destra la facciata bianca della casa, coperta di festoni di glicine che salgono fino al tetto e incorniciano la porta e la scala esterna: sul pianerottolo di questa vasi di basilico e di violaccicche. A sinistra un muricciuolo che affaccia sulla valle. In fondo lo spiazzato è chiuso da una siepe viva tutta verde, aperta nel mezzo da un largo e basso cancello rustico. Di là dal cancello corre fra la siepe e un muricciuolo basso una strada sterrata che porta al paese. Oltre il muricciuolo il terreno si avvalla, poi risale ad un terrapieno ripido circondato di olmi, che forma una piazzetta dinanzi alla chiesa. All'estremità di esso si leva sopra la valle, sorretta da una colonnetta di pietra, una croce di legno, con la lancia, il galletto, la corona di spine, i chiodi, il martello, e tutti gli altri emblemi della Passione. La chiesa è a destra. Sempre sulla destra comin-

cia il principio dell'abitato. Sfondo di montagne boschive che si aggruppano e quasi incombono sul paese e dirocciano sulla valle che si apre a sinistra ampia e luminosa. In alto, sul primo declivio della montagna, si scorge uno sprone di un antico castello baronale, che si prolunga in un giardino pensile, dalla cui alta muraglia si levano cipressi e boschetti di allori. Fuori del cancello due pertiche adorne di festoni di mortella sorreggono un trasparente bianco su cui è scritto a caratteri azzurri:

Vvva Carmelita

La Regina di Castellorsino.

Tra la scala e le aiuole un tavolinetto e delle sedie di vimini. Sul tavolinetto è posato un gran mazzo di garofani in un involucro di carta ricamata. Delle cordicelle al di sopra della siepe e del muricciuolo di sinistra sorreggono dei lampioncini alla veneziana.

Una serena mattina di mezzo giugno.

Peppuccio Semmola, Menicuccio Lelli, Checchino Bellucci, seduti sul murello, a sinistra, fumano e parlano con Trentavizi, magnifico tipo di ciociaro da acquarellisti, barba nera, piena, capelli inanellati, naso aquilino, sulla quarantina, in costume paesano. Il sindaco cav. Angelino Scafati, è in piedi, chiuso in un « craussetto » nero un po' stretto, scarpe gialle, cravattina bianca, un grosso cannocchiale in mano.

Fuori del cancello quattro o cinque donne ciociare e altrettanti ragazzi guardano in silenzio. Un altro gruppetto è seduto fuori sul muricciuolo esterno.

TRENTAVIZI. Ma sì!

PEPPUCCIO. Ma no!

MENICUCCIO. Ma che!

TRENTAVIZI. Sì, vi dico...

IL SINDACO. No, no, Trentavizi, ti sbagli...

TRENTAVIZI. Non mi sbaglio, cavaliere. Mi ricordo bene!

IL SINDACO. Niente affatto...

MENICUCCIO. Mi pare che abbia ragione il cavaliere, Trentavizi...

PEPPUCCIO. Anche a me m'hanno detto che fu un gran signore forestiero...

CHECCO. Un tedesco...

IL SINDACO. Niente affatto!... La cosa andò così.
C'era a Roma un principe russo...

TRENTAVIZI. Ma che principe russo! Me lo volete dire a me, che allora stavo a Roma a fare il modello, e per gli studi di via Margutta e di via Sistina ero come a casa mia! E lì, sapete, si sa tutto. Dunque, fu appunto sei anni fa, quando quassù fece tutta quella gran neve, la la penultima volta, vi ricordate?...

IL SINDACO. Se mi ricordo! Che annata! Era di maggio e nevicava ancora come di gennaio... Che strazio! Si mancava di tutto!... E anche tre anni dopo!... Ma allora c'era già Carmelita, e nessuno ne soffrì...

TRENTAVIZI. Bene, fu appunto quell'inverno, che Maria Carmela capitò a Roma la prima volta. Vendeva le violette in piazza di Spagna, e era carina, carina... Basta. Io pensai: Uhm! Questa, o io non sono più Trentavizi, o presto presto... Infatti così fu. Quell'estate, se vi ricordate, non tornò neppure al paese...

IL SINDACO. Sfido! Era andata appunto come cameriera all'estero con quel principe russo tanto vecchio, che poi morì e la lasciò erede...

TRENTAVIZI. Va bene, sor Angelino, va bene!... Lo vidi io, l'inverno dopo, quel principe russo tanto vecchio! Era un signorino spagnolo che stava all'ambasciata, e che poteva avere?... sì e no trent'anni... Con due baffetti neri e certi occhi!... Un gran bel ragazzo!... Ora poi che sono passati cinque anni da allora, eh, sor Angelino mio, ne sono passati di quei principi russi...

IL SINDACO. Ma sì, storie, storie... A dar retta alle chiacchiere del mondo!

CHECCO. Ne hanno dette tante! Va un po' a vedere che ci sarà di vero!

TRENTAVIZI. Io dico così per dire... Anzi! Vorrei che tutte facessero lo stesso... Vedi che ci guadagnano quelle là (*accennando le donne presso il cancello*) a fare le stupide? Figli e miseria. Sono donne quelle? E noi, siamo uomini, noi? Bestie, siamo. Mentre Carmelita...

IL SINDACO. Oh, Dio! Si sa, una donna bella, giovane, che si è fatta ben volere, che sta in vista, che vive in mezzo alla società, deve pure avere delle... relazioni!... Per forza. Anche la duchessa buon'anima, per quanto vivesse così ritirata, quando riceveva al castello, vi ricordate?... Ebbene, anche lì, era come un porto di mare. Soltanto noialtri, quassù, che si vive come orsi, ci si meraviglia!... Ma in città, a Roma! Eh, è tutt'altro modo di vedere... E poi, soltanto quest'anno ci sono tutte queste discussioni...

PEPPUCCIO. Tutta opera di quegli straccioni del caffè del Gallo d'oro! La provincia dovrebbe farlo chiudere, quel covo di sovversivi!

MENICUCCIO. Dicono: la questione morale...

TRENTAVIZI. Pseuh!... La vuoi sapere? Per me, se Manfredo non fosse ancora innamorato di Carmelita, come prima di partire per l'America, tutta questa morale non veniva fuori. È lui, che ha aizzato tutti gli altri...

IL SINDACO. Morale, morale... Io su questo non discuto. Sarà anche, mettiamo pure, quello che dicono... Ma qui, a Castellorsino, c'è nessuno che possa dire che qui, quando è qui, Carmelita abbia mai dato motivo di... Eh? No. Dunque? A Roma, sarà: avrà qualche amicizia. Eh, Signore! Vorrei sapere qual'è quella donna che... Ma se pure la povera duchessa buon'anima si dice che avesse avuto... Vi ricordate? Eppure, oh, una signora, quella sì, che... eh?... E così Carmelita. A Roma, sia pure. Ma io non sono il sindaco di Roma: io sono il sindaco di Castellorsino, e se a me, Scafati cavalier Angelo, sindaco di Castellorsino, Carmelita dicesse: « Sor Angelino, mi occorrerebbe una fede di buoni costumi », — io dovrei rispondere: « Ma sì, figliuola, con tutto il cuore ».

MENICUCCIO. È giusto.

CHECCO. Giustissimo.

IL SINDACO ...E poi vedrete, così finisce; un giorno o l'altro sentiamo dire che ha fatto un gran matrimonio...

PEPPUCCIO. Con qualche signorone!...

MENICUCCIO. Con qualche principe o qualche duca!...

IL SINDACO. E allora riavremo un'altra volta la duchessa di Castellorsino...

CHECCHINO. E si ricomprerà il castello... È un pezzo che ci pensa, sapete? Povero castello! Fa pena a vederlo così chiuso...

IL SINDACO. E nessuno fiaterà più.

Fuori, il gruppetto di donne e di ragazzi si è accresciuto. Fra esse Rosa, Agnese, Laura, Mariantonia. Vi sono anche due o tre caprai, coi cosciali di pelle, la « catana » a tracolla. Due ragazzi si arrampicano al cancello.

SCIABICHELLA, *un ciociaro piccolo, giallo, sciancato, con in capo un berretto da guardia municipale, arriva zoppicando; con voce chioccia, ai ragazzi e alle donne: Indietro! Indietro! Che c'è? La fiera? (Dà uno scapaccione ad uno dei ragazzi). Scendi giù, Rossaccio!*

Il ragazzo scappa piangendo.

UNA DONNA. Bravo! Bravo Sciabichella!

IL RAGAZZO, *un piccolo capraio dai capelli rossi, si affaccia più giù dalla siepe, e grida piangendo: Storto del diavolo! Quando mi càpiti solo per la montagna, me la paghi!...*

Sciabichella corre verso la siepe col bastone levato. Il ragazzo scappa.

IL SINDACO, *che ha cominciato ad esplorare la valle col cannocchiale, si volge. Ma che c'è, Sciabichella?*

SCIABICHELLA. Quella canaglia del Rossaccio, il fratello piccolo del Gobbo... Al solito!

MENICUCCIO. Brutta razza!... E pensare che Carmelita gli fece esentare il fratello grande dalla leva, colla scusa di quel dito accavallato, che figuratevi, se non era per le conoscenze che ha lei in prefettura... sì, a quest'ora stava ancora sotto le armi.

CHECCO. Povera Carmelita! Valeva la pena!...

MENICUCCIO. Gentaccia ingrata, vi dico. Vedrete. Finiranno per guastarci la festa... Per l'appunto tutti gli uomini sono fuori, alle trebbiature, e al paese non sono rimaste che le donne... Altrimenti, si sarebbe fatto presto a metter giudizio a questi quattro prepotenti...

IL SINDACO. Quanto a questo, fra poco saranno qui i carabinieri di Poggio Romano.

PEPPUCCIO, *roteando il bastone*. E poi, ci siamo noi!

IL SINDACO. Stavano tanto bene in America, questi scavezzacolli!

SCIABICHELLA, *avvicinandosi al sindaco*. Cavaliere, c'è laggiù Manfredo e Toto Speranza che fanno la ronda dietro l'Incoronata...

PEPPUCCIO, *roteando sempre il bastone*. Di' che s'avvicinino! Non mi chiamo Peppuccio Semmola, se...

IL SINDACO. Calma, calma, Peppuccio... Prudenza, ci vuole...

ROSA, *appoggiandosi al cancello*. Si vede, Sciabichella?

SCIABICHELLA. Non ancora. (*Accorre al cancello e ricaccia fuori tre ragazzi che sono entrati*). Indietro, indietro...

MARIANTONIA. Che fastidio danno, Sciabichella?

ROSA. A Carmelita le piacciono, i ragazzi!...

LAURA, *tirandosi vicino una bambina*. Questa me l'ha tenuta a battesimo lei.

(*Di lontano si vede avvicinarsi Don Ciro il parroco*).

SCIABICHELLA. Sì, sì, ma ora mettono confusione...

Oh, don Ciro, buon giorno!

IL SINDACO. Buon giorno, don Ciro!

DON CIRO, *entrando dal cancello*. Buon giorno, buon giorno... Non si vede ancora quella cara figliuola?...

IL SINDACO. Ma, non capisco... Son già le undici, e...

DON CIRO. Eh, ma dalla stazione son più di venti miglia! E con la carrozza...

MENICUCCIO. Che stazione, che carrozza, don Ciro! Non lo sapete? Viene in automobile.

DON CIRO. In automobile!?

PEPPUCCIO. In automobile.

DON CIRO. Suo?

CHECCO. SUO. « Con la mia nuova sessanta cavalli »... Così ha scritto. La lesse ieri il sindaco in consiglio, la lettera.

MENICUCCIO. E che bella lettera, eh, sor Angelino? Con certe frasi... così poetiche! Quella ragazza ha sempre avuto tanto sentimento...

IL SINDACO. Eh, l'istruzione, anche per le donne, giova.

DON CIRO. Pensare!... Me la ricordo una monella così alta... Mi pare ieri. Non faceva che cantare: una capinera... Correva dietro alle capre e cantava... Chi l'avrebbe detto che avrebbe fatto tanto bene a questo povero paesello!

IL SINDACO. Se non era Carmelita nostra, Castellsino poteva pure morir di fame... Per l'aiuto che ci ha sempre dato la provincia...

DON CIRO. Oh, ma ora però pare che si muovano, quei signori...

IL SINDACO. Grazie! Perché lei se n'è occupata. Se la strada si farà è merito suo... Non so proprio perché abbiamo mandato alla Camera quel fannullone di Serponi... Non ha mai fatto nulla per noi.

TRENTAVIZI. Ci manderemo lei, alla Camera, don Ciro.

DON CIRO. Eh!... Meglio lei di tanti altri. Almeno è una buona cristiana... A proposito, ma è vero che il re del Siam è stato a trovarla?

MENICUCCIO. Pare. L'avvocato, quando venne su, due settimane fa, ce lo assicurò.

TRENTAVIZI. Allora ormai è proprio una regina!... La nostra regina, la regina di Castellsino!

IL SINDACO, *guardando l'orologio*. Le undici e un quarto... (*Ricomincia a esplorare la strada col cannocchiale*) Eccola!

TUTTI, *affollandoglisi attorno*. Dove? Dove?

LE DONNE, *dal cancello, alle altre*. Eccola!

ALTRE DONNE. L'ha vista il sindaco col cannocchiale!

TUTTI, *affollandosi al cancello*. Dov'è?... Dov'è?...

SCIABICHIELLA. Indietro, indietro!

Le donne respinte salgono in fila sul muricciuolo esterno e guardano giù nella valle.

IL SINDACO, *guardando col cannocchiale e indicando un punto lontano*. È lei, non c'è dubbio... Vedete laggiù quel punto rosso? Là, al Fosso

delle Monache... Ecco, l'ha passato... è già alla casa di Matteaccio... È l'automobile. (*Lascia il cannocchiale a Don Ciro*). Tenete, don Ciro, guardate voi... (*Volgendosi alla casa*). Annetta, Annetta! Oh, Annetta!

ANNA, *dall'interno*. Vengo, sor Angelo!

DON CIRO. È proprio lei!

MENICUCCIO. Come fila!

PEPPUCCIO. Ha già passato il fosso di Tor Palomba...

CHECCO, *alla folla di fuori*. Fra poco arriva.

LE DONNE. Evviva Carmelita!

ANNA, *accorrendo dall'alto della scala*. Figlia! Figlia mia! (*È una maestosa e rubiconda ciociara, con una grossa collana d'oro al collo, orecchini, anelli*).

IL SINDACO. No, no, Annetta, non c'è ancora... Sarà qui fra pochi minuti.

LE DONNE. Evviva Carmelita!

IL SINDACO, *a Sciabichella*. Ma di' che stienozitte... Faranno accorrere quell'altra gentaccia! I mortaretti sono pronti?

SCIABICHELLA. Tutto pronto, signor sindaco. (*Dal cancello*). State zitti! C'è tempo ancora!

ANNA, *affacciandosi al muricciuolo, ansiosa*. Dov'è? Dov'è?...

PEPPUCCIO. Non si vede più... Deve girare sotto Colle Grano.

Tutti sono affacciati ansiosi. Il cannocchiale passa di mano in mano.

Presso il cancello si è formato intanto un gruppetto di cinque giovanotti: il Rosso, Matteaccio, Augusto, Manfredo Spina e Toto Speranza. Tipi di paesani civilizzati da qualche anno

di emigrazione: abiti di taglio americano, il viso raso, la cravatta rossa svolazzante, una corta pipa in bocca, le mani in tasca. Qualcuno ride con aria provocante.

TOTO, *avanzandosi verso il cancello, a Sciabichella.*

Allegria, Sciabichella! Arriva la regina!... Dice che ti darà un posto a Roma... Un posto di ciambellano!

IL ROSSO. E prenderà anche il sor Angelo come comandante dei corazzieri...

Le donne si voltano a guardare.

IL SINDACO, *volgendosi.* Guardali là!

PEPPUCCIO, *mulinando il bastone.* Ora ci penso io...

ANNA. Lasciateli perdere! Chi li cura quegli straccioni?... Puah!

IL SINDACO. Che c'è?... Che c'è, ragazzi?

DON CIRO. Andiamo, figliuoli, non venite a provocare...

TOTO, *levandosi la pipa di bocca.* Noi?... Uhm! Noi passeggiamo.

CHECCO. Che canaglia!...

DON CIRO. Via, via, andate a casa... Voialtri, vedete, siete dei... come dire?

TOTO. Siamo dei galantuomini, don Ciro.

DON CIRO. Ma sì, sì!... Tutti siamo dei galantuomini... Soltanto, qui, ora, voi siete dei... dissidenti, ecco!...

IL SINDACO. Appunto, dei dissidenti... Ebbene, nessuno vi obbliga a unirvi a noi... Ma almeno non ci disturbate. Statevene a casa vostra. Voi predicate sempre la libertà di coscienza... Ebbene, appunto: libertà per tutti... Anche per noi, però.

Le donne sono discese dal muricciuolo.

TOTO, *mentre il sindaco parla con gli altri, avvicinandosi ad Agnese e squadrandola*. Agnèsella, tu pure ti sei fatta una bella figliuola... Che ci stai a fare qui a Castellorsino? Vai a Roma... Farai fortuna anche tu.

FAUSTINO, *un giovane pecoraio, a Toto, minaccioso*. Tu pensa ai fatti tuoi, o per Cristo...

TOTO. Eh, non t'arrabbiare, Faustino! Non ti piacerebbe che la tua ragazza facesse fortuna come Carmelita? Che ricevesse magari la visita... dello scià di Persia? Che diventasse anche lei un'altra regina di Castellorsino?... Bella figliuola è, bella figliuola resterebbe: anche più bella, anzi: vesti di seta e collane di brillanti... Non ti arrabbiare! Dovresti augurarglielo e augurartelo.

FAUSTINO. Attenti a voi, voialtri!... Un giorno o l'altro qualcuno la paga per tutti.

PEPPUCCIO. Così finisce.

MATTEACCIO, *levandosi la pipa di bocca*. Possiamo cominciare anche subito.

TOTO. Aspettiamo che venga la « regina »... Così la festa sarà più bella.

IL SINDACO, *intromettendosi*. Andiamo, andiamo, ragazzi! Non facciamo scene!... (*A Toto e agli altri*). Ve lo dicevo? Statevene a casa vostra...

TOTO, *accigliato e provocante*. E non è casa nostra, questa? Non è Castellorsino nostro? Il nostro paese? Chi se l'è ricomprato?...

AUGUSTO. Carmelita, forse?...

IL ROSSO. Coi quattrini guadagnati...

MANFREDO, *interrompendolo, a quest'ultimo*. Finiscila, tu.

MATTEACCIO. Noialtri si sarà ricomprati con quei quattrini, svergognati!

MANFREDO. Anche tu, sta zitto! Non è il momento ancora. Parleremo con lei. Questa gente... non ci può capire!

PEPPUCCIO. Eh, io sì, ti capisco, Manfredo!...

MANFREDO, *calmo*. Meglio per te... (*Si allontana con Toto e con gli altri*).

IL SINDACO, *agitando le braccia*. Gesù! che cose! che cose! che cose!... E i carabinieri di Poggio che non si vedono.

Si sente vicinissima squillare una tromba d'automobile.

LA FOLLA, *correndo sul ciglio della via* Eccola! Eccola!

IL SINDACO *corre a prendere il mazzo di fiori sulla tavola e grida a Sciabichella*: Sciabichella, presto, le campane!... E i mortaretti!

Sciabichella corre zoppicando verso la chiesa facendo un fischio. Le campane cominciano a suonare a distesa. Tutta la folla dei sudditi fedeli scompare giù per la via, col sindaco alla testa. Manfredo, Toto e gli altri compagni ricompaiono fra gli olmi della piazzetta presso la Croce.

LA FOLLA, *dal fondo della via a valle*. Evviva Carmelita!... Evviva la nostra regina!...

TOTO, *dal fondo dello spiazzato*. Evviva gli svergognati!...

A un cenno di Manfredo tutti si allontanano, scomparendo dietro la chiesa. Riappare in questo momento da sinistra passando sotto l'arco

di trionfo, l'avanguardia lealista, preceduta da un concertino di zampognari che suonano la tarantella.

LE DONNE. Evviva la provvidenza di Castellorsino!

Tutto il gruppo plaudente, donne e ragazzi, qualche capraio, un vecchio storpio e qualcun altro, si schiera lungo il muricciuolo fuori del cancello per lasciar il passaggio libero a Carmelita che in abito da automobile, col mazzo di garofani in mano, è al braccio del Sindaco. La segue miss Ellinor al braccio di don Ciro, Anna al braccio di Trentavizi. Dietro tutti gli altri: uno chauffeur, una cameriera in cappellino, un groom negro che portano ceste e valigie. Scoppiano dal paese salve di mortaretti. Le campane continuano a suonare a distesa.

CARMELITA, commossa e sorridente, sciogliendosi il velo. Anche i mortaretti!... Le campane!... Oh, ma quanti onori! È troppo! È troppo!... Quanto siete buoni!...

Si fa in mezzo al giardino, fiancheggiata dai notabili; miss Ellinor si guarda attorno curiosamente.

ANNA. Figlia, figlia mia bella!... Sei stanca? Vuoi qualche cosa? Vuoi bere?...

IL SINDACO. Eh, certo, sarà stanca, povera donna Carmelita... Ora la lasceremo subito tranquilla.

CARMELITA. Ma no... Non sono affatto stanca, vi assicuro. È stata proprio una deliziosa passeggiata... N'est-ce pas, miss Ellinor? Une jolie promenade.

MISS ELLINOR, *con un sorriso quieto, voce di testa.*

Oh, yes, very delightful... (*Indicando la casa e il giardino*). Ça me rappelle... Assisi... Saint-François... La Portiuncula... Yes.

CARMELITA. Vous trouvez? Pour moi c'est ma Versailles... (*Indicando la folla fuori e la gente che la circonda*). Et voilà... mes sujets!

Il suono delle campane si attenua e si spegne.

LE DONNE, *di fuori*. Evviva Carmelita!

CARMELITA, *volgendosi, salutando con la mano.*

Care, care... Evviva voi! Evviva Castellorsino nostro! (*Al Sindaco e agli altri*). Ah! Che bel'aria, che serenità! Non so... Ogni volta che ritorno quassù tutto mi pare nuovo. La montagna è come vergine... Ne trouvez-vous pas, miss Ellinor, que les montagnes ont toujours un je ne sais quoi de vierge?...

MISS ELLINOR (*assorta*). Oh, oui, c'est bien dit, darling. La montagne est toujours vierge... Elle a une âme de silence, la pierre: et des sanglots d'azur et de pureté, les clochettes des petites vaches du bon Dieu...

CARMELITA (*agli altri due che ascoltano stupiti senza comprendere*). Miss Ellinor è poetessa... È la mia maestra spirituale. Ha un'anima francescana... Oh, ma non vi prendete soggezione, neh? Non capisce un accidente d'italiano... Ora vi presento. Prima te, mamma, (*a miss Ellinor*). Ma mère, miss Ellinor... La reine mère...

Miss Ellinor s'inchina e bacia la mano che Anna le porge imbarazzata.

CARMELITA, *presentando il Sindaco*. Le chevalier Angelo Scafati, notre maire... Don Ciro Lattanzi, notre bon curé... (*a miss Ellinor*). Voici donc mon royaume. Do you like it?

MISS ELLINOR. Oh, very much, very much, my darling (*Sospira*). Peut-être, c'est ici le vrai bonheur...

TRENTAVIZI, *avvicinandosi*. Donna Carmelita, salute e bene!

CARMELITA. Ah, sei qui, birbaccione... Coin'è che non sei più venuto a Roma?

TRENTAVIZI. Ma... mi sono ritirato a vita privata! Ormai m'invecchio. I modelli a Roma non li vogliono più che le pittrici forestiere, ma li vogliono giovani... Io ho fatto il mio tempo. Ho già qualche capello bianco, e...

CARMELITA. A proposito: tu mastichi un po' d'inglese... Miss Ellinor, voici un curieux type. Il s'appelle Trentavizi... Trente vices, miss Ellinor! C'est pas banal.

MISS ELLINOR. Aoh!.. Trente?... (*a Carmelita*). A beautiful man...

CARMELITA. Prenez garde. Il comprend l'anglais!

MISS ELLINOR, *confusa*. Aoh! (*Guarda ancora di sottocchi Trentavizi che sorride*).

SCIABICHELLA, *che è tornato a corsa, ricaccia indietro alcune donne che fanno ressa al cancello*. Indietro... State indietro!

CARMELITA. Oh, Sciabichella!... Anche tu sei qui? Sei guarito?

SCIABICHELLA, *avvicinandosi, col berretto in mano*. Eccomi qui, donna Carmelita. In grazia tua sono guarito.

CARMELITA. Eh, le grazie le fa la Madonna.

ROSA, *facendosi avanti con un bimbo in braccio.*

Tu sei la nostra Madonna, Carmeli! (*Altre donne sono entrate dietro lei*).

CARMELITA. Oh Rosa! Rosa bella... E il bimbo?

Come s'è fatto grande!

SCIABICHELLA, *volgendosi per mandar via le altre.*

Via, via!...

CARMELITA. Ma no, Sciabichella... Lascia che entrino!

ANNA. Figlia mia, sciuperanno tutto...

CARMELITA. Ebbene? Che importa? (*A Sciabichella*).

Lascia entrare chi vuole!

IL SINDACO, *esitante, guardando fuori.* La questione è...

CARMELITA. Che cosa?... Non sono tutti amici?

IL SINDACO. Appunto... volevo dire...

CARMELITA, *dal cancello.* Entrate, entrate!... Ingresso libero!... (*Al Sindaco*). Io sono democratica, lo sapete... Regina sì, se mi volete... ma democratica.

IL SINDACO, *imbarazzato.* Non ne dubito... (*Guardando ancora fuori*). Ma questi carabinieri che non si vedono!

La gente comincia a entrare. Carmelita distribuisce strette di mano, sorrisi, carezze ai bambini. Lo chauffeur e il groom negro, presso la scala, hanno posato a terra le ceste e le valigie, e aspettano in fila, impalati. Intorno, una folla di curiosi guarda il piccolo negro.

IL SINDACO, *avvicinandosi a don Ciro e ai suoi amici che guardano anch'essi curiosamente in disparte.* Credete che torneranno, quei diavoli?

PEPPUCCIO. Che ci provino!

CHECCO. È gente capace di tutto. Io non mi fido.

MENICUCCIO. Io neppure, sor Angelino!

Il SINDACO, *sospirando*. Stavano tanto bene in America!

ANNA. Si fosse sprofondato il bastimento, quando son tornati! (*Volgendosi alla servitù*). Voialtri, venite con me, portate su i bagagli... (*Guardando il negro*). E questa specie di scimmia, figlia mia, dove l'hai trovata?

CARMELITA. È un piccolo schiavo che ho affrancato. Me l'ha portato un missionario...

I tre domestici salgono la scala in fila portando i bagagli. Anna li segue. Molti rimangono col naso in aria a guardare allontanarsi il negro. La maggior parte dei presenti si è allineata dinanzi al cancello. Il sindaco, il parroco, i consiglieri fanno scorta d'onore a Carmelita. Miss Ellinor, in disparte, è seduta sul murello e chiacchiera ridendo a piccole risate stridule con Trentavizi, che è in piedi dinanzi a lei con le mani nel panciotto e le gambe incrociate.

MISS ELLINOR, *scandalizzata*. Oh! very shoking, mister Trentavissi... You are not... come dire voi?... Shentimenthalo!

TRENTAVIZI, *ridendo, calmo*. Sì, me lo salutate, il sentimento!...

CARMELITA *scorgendo Agnese*. Oh, Agnesella! Sei tu? Sai che ti sei fatta carina?... Vieni qua, dammi un bacio! (*Agnese ride e si ritrae impacciata*). Andiamo, su, non fare la sciocca! (*la bacia forte sulle gote*). ...Come sei bella!

AGNESE, *a occhi bassi, trastullandosi con le cocche del grembiule*. Tu sei bella, Carmeli...

CARMELITA. E che fai? Fai all'amore?

AGNESE, *non risponde e ride*.

CARMELITA. Fai all'amore? Con chi?

FAUSTINO, *avanzandosi col cappello in mano*. Con me, sora Carmeli.

CARMELITA. Ah, con te?... Bravi, siete una bella coppia. (*A Faustino*) E tu che fai? Stai sempre al Casaletto?

FAUSTINO. Sempre, sora Carmeli. Ora poi ho dieci bestie del mio...

CARMELITA. Sicchè, presto presto, eh?... (*Faustino ride*).

AGNESE. Speriamo che il Cielo ci aiuti, sora Carmeli...

CARMELITA. Vi aiuterà, vi aiuterà... Cinquanta scudi per la dote ce li metto io, Agnesina. Va bene così?

AGNESE, *la guarda incredula*. Eh! Hai voglia di scherzare, tu!

CARMELITA. Ma no. Dico sul serio. Perchè dovrei scherzare?

ROSA *ad Agnese, piano*. Stupida, ringraziala!

MARIANTONIA. Sul serio, dice, Agnesi!...

AGNESE, *scoppia ad un tratto a piangere*. Che sii benedetta, Carmeli... (*Le prende le mani per baciargliele*).

CARMELITA, *ritraendole*. Eh! Non far storie. Dammi un altro bacio, su! (*La bacia ancora*).

Le donne circondano Agnese, commentando.

FAUSTINO, *baciandole il velo*. Carmeli, che nessuno s'azzardi mai a farti un affronto...

CARMELITA. Un affronto? A me? E perchè? Chi dovrebbe farmelo? (*Volgendosi a un'altra donna*).

Oh, Laura... Mi scrisse mamma che Gelsomina stava ancora poco bene... Come mai?

LAURA. Ancora è all'ospedaletto... Ma il dottore dice che guarirà presto. Eh, l'ha passata brutta!

CARMELITA. Povera Gelsomina! Oggi andrò a trovarla... Ci sono altri malati, lassù?

IL SINDACO. Altri due. Un figlio di Peppina, la losca, e una femminuccia di Archimede. Ma niente di grave.

CARMELITA. ...E il dottore non c'è?

PEPPUCCIO. È partito prima di giorno con la mula. Aveva due ammalati gravi in campagna. In questi giorni quasi tutti sono fuori di paese, alle aie. Come vedete non ci sono rimaste che le donne, e nemmeno tutte...

IL SINDACO. Il dottore mi ha però incaricato di salutare la benefattrice di Castellorsino a nome di tutti i suoi malati... Eh, ce ne sono stati, anche quest'anno! L'ospedaletto, Carmelita, ha fatto miracoli. Ci sono stati ricoverati anche parecchi adulti.

CARMELITA. ...E i poveri? Ce ne sono ancora molti?

IL SINDACO. Non molti. Gli uomini quest'anno hanno trovato lavoro quasi tutti. Le donne poi, lo sapete meglio di me, coi merletti guadagnano bene. Ho letto sul giornale che alla Esposizione hanno incontrato assai...

CARMELITA. Sì, sono piaciuti tanto tanto. La mia collezione è stata premiata. I merletti di Castellorsino diventeranno la gran moda della prossima stagione. Tutte le signore, mi dicono,

ne vanno matte. Vedrete che ce ne sarà una gran richiesta.

UNA DONNA. Dio lo volesse, Carmelita!

UNA DONNA. La figlia mia ce ne ha già più di cinquanta metri.

UN'ALTRA. Noialtre siamo in tre a lavorare...

UN'ALTRA. Io ho guadagnato quattordici scudi, l'inverno passato.

UN'ALTRA. Sii benedetta, Carmelita! Ogni bene viene da te!

CARMELITA. Lavorate, lavorate... Oh, oh, Giovannone! (*Facendosi incontro ad un vecchio storpio*). Guarda chi c'è! Qua la zampa!

Continua a girare tra la folla, gaia e cortese.

ANNA, dalla loggia, affacciandosi. Trentavizi!

TRENTAVIZI, volgendosi. Oh?

ANNA. Senti, vieni su...

TRENTAVIZI. Eh, ora non posso... Ci ho l'inglese.

ANNA. Allora tu, Sciabichella.

SCIABICHELLA. Subito. (*Sale la scaletta, parla un istante con Anna che gli accenna il tavolino e le sedie, poi rientra in casa con lei. Peppuccio, Menicuccio e Checco confabulano in disparte. Don Ciro e il Sindaco seguono Carmelita*).

MENICUCCIO. Sentiamo che dice il Sindaco... Sor Angelo!

IL SINDACO, volgendosi. Che c'è?

CHECCO. Si parlava del brindisi...

IL SINDACO. Ebbene?...

PEPPUCCIO. Io volevo concludere così: « Bevo col cuore sulle labbra il sugo della tina - alla salute della nostra bella signorina... ».

MENICUCCIO. Signora, ti dico!...

IL SINDACO. Eh! Ebbene?...

CHECCO. Appunto... Signora o signorina?

MENICUCCIO. Signora!...

PEPPUCCIO. Ma non fa più la rima! Eppoi... non è conveniente.

MENICUCCIO. Signorina nemmeno...

IL SINDACO, *perplesso*. Ehm! Non si potrebbe trovare un'altra rima che lasciasse la cosa... impregiudicata?

PEPPUCCIO. L'ho trovata!... Bevo, eccetera, eccetera, il sugo della tina - alla salute della nostra cara ed amata regina!

TUTTI. Ah, benissimo!

CARMELITA, *avvicinandosi*. Che c'è? Che c'è?

IL SINDACO. Nulla... Si parlava della nuova strada...

CARMELITA. Ah, a proposito! Mi dimenticavo: ho molte cose da comunicarvi... Ormai è affare fatto.

IL SINDACO. Ah!...

DON CIRO. Ah!...

Sciabichella e Anna tornano giù con le braccia piene di bottiglie. Lo chauffeur porta una damigiana. Due donne portano due grandi vassoi pieni di bicchieri.

CARMELITA, *volgendosi*. Ah, brava mamma! Questa è una bella idea! (*Al Sindaco e agli altri, indicando il tavolo su cui sono i bicchieri*). Signori...

IL SINDACO, *inchinandosi*. Signora...

CARMELITA, *passandogli accanto*. Prego: ancora signorina.

IL SINDACO, *confuso*. Scusi...

Carmelita si avvicina al tavolo. Il sindaco e gli altri la seguono.

PEPPUCCIO, a Menicuccio. Che topica! te lo dicevo?

MENICUCCIO. Si vede che sarà l'uso!

Tutti sono intorno al tavolo. Trentavizi ha lasciato miss Ellinor e brandisce un grosso cavaturaccioli preparandosi a stappare le bottiglie. La folla gli fa cerchio attorno. Miss Ellinor si è avvicinata a don Ciro.

DON CIRO, *inchinandosi*. Latine loqueris?

MISS ELLINOR. Plaît-il?

DON CIRO. Latinum eloquium cognoscis?

MISS ELLINOR *ridendo, con accento barbarico*. Oh, no, no...

DON CIRO, *guardandola*. Già... anch'io, poco.

MISS ELLINOR, *accennando la vallata*. What beautiful country!...

DON CIRO, *grave*. Ja!...

CARMELITA, *al Sindaco*. Appunto, ormai si può dire cosa fatta. Sono stata io stessa in prefettura.

MENICUCCIO. Non c'è da fare altro. Se non sciogliono il Consiglio, Valtorrita non entrerà nel consorzio e la strada non si farà.

CARMELITA. Ma chi sono i contrari a Valtorrita?

CHECCO. Tutti i Consiglieri. Carlino Spiga li ha incantati tutti... Dicono che non sanno che farsene della strada nuova, che il paese è povero, che ha altri bisogni, che il proletariato non ha bisogno di strade carrozzabili...

IL SINDACO. I soliti discorsi sovversivi...

DON CIRO, *che si è avvicinato lasciando Miss Ellinor a girare tra la folla*. La prefettura è però favorevole allo scioglimento?

CARMELITA. Sì, ma mi è costato un po' di fatica. Non si riusciva a trovare un motivo plausi-

bile... Basta: pare che ormai lo scioglimento sia deciso. Fra poco Valtorrita avrà un commissario regio, un avvocato amico mio, che ci lavoreremo come vorremo. E quest'altro anno arriverò su dalla strada nuova... Questa d'ora è terribile. Mi ha rovinato due gomme.

IL SINDACO. Non sappiamo come ringraziarvi.

CARMELITA. Niente. Ma mi ce n'è voluta! Mi son dovuta lavorare il prefetto, che non voleva assolutamente saperne... Un'impresa tutt'altro che piacevole, vi assicuro. Non foss'altro il fiato.

DON CIRO. Ne avete speso molto, eh?

CARMELITA, *ridendo*. Io?... No, no, parlo del suo. Quello del prefetto. Una cosa, gente mia!... Basta, per il proprio paese si fa questo ed altro.

DON CIRO. Il cielo ve ne ricompenserà, figliuola.

CHECCO. Siete la nostra provvidenza.

IL SINDACO. E dire che questi briganti...

CARMELITA. Che briganti?

ANNA, *che si è avvicinata, scuotendo il capo*. Non te ne curare, figlia mia... Dovrebbero baciare dove passi...

CARMELITA. Ma che dite? Di chi parlate?

IL SINDACO. Niente, niente... Qualche arruffone, di quelli che son tornati dall'America... Le solite, come a Valtorrita.

CARMELITA. Socialisti?... Anche a Castellorsino!

IL SINDACO. Socialisti, anarchici, chi sa?... Gente pazza, ragazzacci...

CARMELITA. Ma come?... Ma chi sono?... C'è anche Manfredo?

DON CIRO. Già, lui e altri...

CARMELITA. Ma io che c'entro?... L'hanno con me?

ANNA. Non te ne curare, figlia mia! Quattro pezzenti!

CARMELITA. Anche Manfredo l'ha con me? Ma perchè?...

IL SINDACO. Mah!...

CARMELITA, *dopo una pausa, guardando in viso gli astanti, con una risata squillante.* Che scemo!... Socialista! Si capiva, del resto. È stato sempre un gran merlo anche da ragazzo.

Un turacciolo salta in aria. La folla ondeggia e applaude.

UNA DONNA. Evviva Carmelita!

TUTTI. Evviva!

Altri scoppi di turaccioli. Tutti tendono i bicchieri.

CARMELITA. Evviva Castellorsino! (*Prende un vaso di dolci e si aggira tra la folla, seguita da miss Ellinor. Sciabichella ha riempito alla damigiana dei bicchieri di vino rosso e li va distribuendo*).

IL SINDACO. Che donna, che donna, che donna!...

DON CIRO, *a Anna.* Dovete essere contenta, Anna, d'avere una figliuola simile!

ANNA. Ringraziamo il Signore, don Ciro... Ah, se ci fosse la buon'anima di suo padre!

CHECCO. Vidersela cresciuta così! Persino i ritratti sulle cartoline illustrate!...

Carmelita continua a girare, tutti i bicchieri si tendono verso di lei.

VOCI, *gioiosamente.* Evviva... Evviva... Evviva...

All'improvviso, Don Ciro che si è unito alla folla, si fa largo e spinge dinnanzi a sè, verso

Carmelita, una bambinella di sei o sette anni confusa e spaurita, con un mazzo di ciclamini in mano. La folla con un mormorio si divide in due ali.

CARMELITA, sorpresa. Che c'è?... Oh, cara, grazie! .
Fa per prendere in braccio la bimba.

DON CIRO, fermandola con un gesto. Un momento, donna Carmelita... *(Alla bambina, che è rimasta con un dito in bocca, confusa).* Su, cara, di' la poesia alla signora...

LA BAMBINA che sta quasi per piangere, con voce stridula, precipitosamente :

T'innalza o Vergine
casti pensieri
chi soffre e medita
nei tuoi misteri...

DON CIRO, con le mani nei capelli, gridando. No!...
Che dici? Non è questa! È l'altra poesia...
L'altra!... Questa è la poesia della Madonna!...

La bambina si ferma e rompe in pianto. Silenzio imbarazzante. Carmelita scoppia in una risata e prende in braccio la bambina bacian-dola. Tutti sono confusi.

DON CIRO, mortificato, a Carmelita. Scusate, donna Carmelita.

CARMELITA, guardandolo, con un sorriso. Di che?...
Anzi!

Trentav si fa saltare altri due turaccioli. La folla si rimescola. Mormorii. Di lontano si sente intanto cantare l'Inno dei lavoratori.

IL SINDACO, *in disparte, ai consiglieri.* Gesù! ci siamo... Eccoli.

Una quindicina di giovanotti, cravatte nere e rosse svolazzanti, aspetto civile e disinvolto, come Manfredo e Toto, appaiono fuori del cancello e si fermano presso il muricciuolo smettendo di cantare. Silenzio. Tutti si guardano in viso, perplessi. Le donne parlano piano. Il sindaco e don Ciro scuotono il capo e sbuffano. Peppuccio rotea il bastone.

CARMELITA, *si volge, vede i nuovi venuti, lascia la bambina, si fa sul cancello. A Manfredo che è avanti a tutti, gaiamente:* Ohè, Manfredo! Che fai lì? Non mi vieni a salutare? Sono sei anni che non ci vediamo... Corpo, che baffi!... Andiamo, entra!

TOTO, *che le è accanto, fumando, con un sogghigno.*
Ti ringrazia... Non beve.

CARMELITA, *a Toto, con un'occhiata sdegnosa.* Stupido!

TOTO. Sudiciona!

CARMELITA *guarda Toto, stupita più che offesa, poi ha un corrugamento di ciglia improvviso, collerico. Faustino le si fa accanto, tutti le si stringono attorno. Miss Ellinor, presso la scala, interroga Trentavizi con gesti e sguardi pieni di stupore.*

MANFREDO, *rapidamente, avanzandosi di scatto, prende Toto per un braccio e lo tira indietro. Finiscila! (Si avvanza ancora di qualche passo e guarda fisso Carmelita che lo guarda).*

MISS ELLINOR, *stringendosi addosso a Trentavizi, spaurita.* Qui sont-ils?...

TRENTAVIZI, *pagliandosi dei passaggi*. Pseuh!... Des révolutionnaires!

MATTEACCIO, *si avvicina al gruppo delle donne, e prende Rosa per un braccio*. Tu vattene a casa, svergognata!

ROSA, *spaurita, si allontana col bimbo in braccio*. Vado, vado...

MANFREDO, *con voce calma e ferma*. Non siamo venuti per insultarti, Maria Carmela.

CARMELITA, *a fronte alta*. Quand' anche fosse... qualcuno vi saprebbe rispondere. Anch'io, se occorre.

MANFREDO (*c. s.*). Non siamo venuti per questo, ti ripeto.

CARMELITA. E allora, che volete? Che fate lì fuori? Venite dentro. Un bicchiere di vino c'è per tutti.

TOTO, *canticchiando*. « Grazie, ma il vostro vino non l'accetto... ».

MANFREDO (*c. s.*). Neanche per questo, siamo venuti. Noi abbiamo sete di qualche altra cosa.

CARMELITA, *ridendo*. Eh! Di che, allora? Di sangue? Del sangue mio?

MANFREDO. No. Di onore! Per noi (*con un gesto largo*) e per la nostra gente!

UNA VOCE, *fuori*. Bravo!

Mormorio di approvazione.

MISS ELLINOR, *stringendo un braccio di Trentavizi*. Ah, mon Dieu!

TRENTAVIZI, *stringendola alla vita*. Be quiet!... Don't be afraid...

*Manfredo si è avvicinato anche di più. Don
Ciro, scuotendo il capo, si rifugia nel sottoscala
che va alla cantina.*

IL SINDACO, *avanzandosi, bonariamente*. Vedi, figliuolo, son cose, queste... che... non è il momento... non è il momento...

CARMELITA, *allontanandolo*. No, no... lasciatelo parlare. (*a Manfredo*). Non ti capisco. Spiegati.

MANFREDO. Non mi capisci... È naturale! Non mi puoi capire. E neppure (*accennando quelli che la circondano*) questa gente mi può capire. Noi parliamo un'altra lingua, che abbiamo imparato lontano da qui... Quante cose abbiamo imparato in questi anni di lontananza! Siamo partiti come schiavi, come bruti... Ma ora torniamo uomini, uomini liberi e coscienti, portando in noi degli ideali dinanzi ai quali, dovessimo far saltare il mondo, perdio, non transigeremo mai!

VOCI, *di fuori*. — Bravo Manfredo!

— Evviva il partito degli onesti!

FAUSTINO, *torvo e minaccioso*. Manfredo, noi non c'incanti con queste chiacchiere!... È meglio per te se te ne vai.

TOTO. Faustino, non t'inquietare! Agnesella è tanto una bella figliuola!...

FAUSTINO, *sta per slanciarsi fuori. Carmelita lo trattiene*.

CARMELITA. Non fare lo stupido, tu... (*a Manfredo*). Continua.

MANFREDO, *con una trattenuta emozione che fa un poco ansanti le parole*. Con questi nuovi ideali siamo tornati... Il nostro paese era povero quando lo lasciammo... E credevamo di trovarlo ancora così, e sognavamo di dare ad esso tutti noi stessi per crearvi una vita nuova, forte, operosa... Invece no: la povertà è finita, Castellorsino è il paese di cuccagna!... E tutto

questo grazie a te, Carmelita, la nuova feudataria, la regina! Carmelita, non più Maria Carmela!... Ora cotesta gente che hai attorno può contentarsi di questo benessere che le viene da te... Noi no. Esso ci brucia... Tu sai chi sei, che cosa sei... (*moto di Carmelita*) Oh, no, no, io non ti giudico...

CARMELITA, *freddamente*. Non lo permetterei.

MANFREDO. Io non ti condanno, non ne ho il diritto... Ma a nome di tutti coloro che hanno il senso della propria dignità ti dico: liberaci dalla tua generosità. Noi non la vogliamo! Al nostro paese, vogliamo pensar noi, col nostro lavoro, colle nostre forze. Quello che hai dato alle nostre madri, ai nostri padri, a tutta questa gente, un giorno ti sarà restituito. Ora basta. Per questo siamo venuti. Per invitarti a ripartire.

CARMELITA, *ridendo*. Ah!... E se non accettassi l'invito?...

MANFREDO, *guardandola fissamente*. Per importelo!

CARMELITA, *ridendo ancora*. Buffone!

MANFREDO, *pallido, avanzandosi*. Bada a te, Carmelita! Non per ingiuriarti siamo venuti, ma nemmeno per farci ingiuriare... (*Fa due passi avanti fino al cancello, seguito dai suoi*).

IL SINDACO, *respingendoli con dolcezza*. Indietro, indietro, figliuoli, non è casa vostra, questa: è suolo privato.

LE DONNE, *di dentro, gridando*. Fuori! Fuori!... Via!... Canaglia! Vagabondi! Via, via!

Intorno a Carmelita si aggruppano tutti, come in quadrato, uomini e donne. Lo chauffeur scende di corsa la scaletta brandendo una chiave inglese.

MISS ELLINOR, *quasi piangendo, a Trentavizi.* Ah, mon Dieu! Sauvez-moi... Sauvez-moi!...

TRENTAVIZI, *eroico.* Ne craignez pas... Au coste de ma vie, je vous sauverai!...

MANFREDO, *ai suoi.* Sì, sì, indietro... Venite con me!

Tutti lo seguono indietreggiando e rumoreggiando.

LE DONNE, *di dentro.* Voialtri, andatevene!

— Pezzenti!

— Briganti!

— Via! Via!

Mentre il tumulto continua, i dieci socialisti ricompaiono di là del muricciuolo sulla piazzetta della chiesa, presso la croce.

MANFREDO, *sale sul pilastro della croce, e reggendosi a questa con un braccio, grida a gran voce.* Cittadini di Castellorsino! Parlerò a voi, poichè essa non ha voluto ascoltarmi! Voi lo sapete, chi sia cotesta vostra regina, di dove provenga la sua fortuna!...

Urli e rumori in vario senso dalle due parti.

MANFREDOEssa è la donna di tutti! ...

CARMELITA, *turbata, ma fingendo lo scherzo.* Eh, esagerazioni! ...

Altri urli.

MANFREDOE potrà ancora, Castellorsino nostro, sopportare la vergogna di vivere alle spalle di una malafemmina?...

Fischi e risa intorno alla croce.

CARMELITA. Imbecille!

VOCI, *dalla croce*. Malafemmina! Malafemmina!

Urli di dentro.

MANFREDO. Castellorsinesi, in nome del vostro onore, gridatele tutti ciò che io già le ho detto. Imponetele di andarsene. E se non vi ascolterà, costringetevela!... A voi, Castellorsinesi!

Il gruppo intorno alla croce ingrossatosi con altri sopraggiunti, dà un urlo.

VOCI, *dall'esterno*. Fuori! Fuori! Via! Via da Castellorsino!... Svergognata!... Malafemmina! Malafemmina!

LE DONNE E GLI ALTRI *di dentro, stringendosi attorno a Carmelita ch'è salita sopra una panchina*. Via voialtri! Canaglia! Briganti!... Uh!... Uh!...

Un movimento nella gente di fuori, come se stesse per lanciarsi giù dal terrapieno ed avanzarsi all'assalto. Una sassata sfonda il trasparente di carta: un'altra rompe un vetro della casa. Qualcuno salta giù dal terrapieno.

CARMELITA *d' un balzo salta giù dalla panchina, si fa largo fra la folla che la stringe, afferra una zappa abbandonata su una aiuola e si slancia verso il cancello. Perdio! Se c'è uno che s'azzarda a metter piede qui dentro, gli spacco la testa! (Il manipolo socialista che si è già mosso incitandosi all'assalto, si ferma stupito). Che credete, straccioni! Quando voglio, so ritornare ancora Maria Carmela!...*

Un attimo di silenzio. Miss Ellinor semi-svenuta, geme fra le braccia di Trentavizi. — Mormorii dalle due parti.

VOCI, *di fuori*. Via! Via! Fuori da Castellorsino!...

PEPPUCCIO. Fuori voi, birbaccioni!...

MENICUCCIO. In galera!...

CHECCO. Briganti!....

ANNA. A sassate, cacciateli!... Come i cani arrabbiati!...

FAUSTINO, *che ha levato di tasca un coltello, si dibatte fra tre donne che lo reggono*). Per Cristo... Per Cristo...

IL SINDACO, *fuori di sè*. Buono, buono, Faustino...

Clamori, confusioni, che a poco a poco s'attenuano.

CARMELITA, *ch'è rimasta sul cancello in atteggiamento di sfida, gettando via la zappa, sdegnosamente*. Non c'è nessuno che si faccia avanti?... *(Silenzio dalle due parti)* Avete finito d'abaiare?

MANFREDO, *dall'alto del pilastro*. Ascoltaci, Maria Carmela...

CARMELITA. No! Parlo io, ora! Ed ora che vi ho fatto vedere che nessuno può comandarmi nulla, ora sono io che vi dico: Me ne vado!

Mormorii di meraviglia, confabulazioni.

IL SINDACO. Ma che dite, donna Carmelita!...

CARMELITA, *ai domestici*. Giannetto! Sofia! Bobby!... Riportate giù tutto... Si riparte!

Lo chauffeur, la cameriera, il groom negro, si avviano per la scala.

CARMELITA. Let us go, miss Ellinor!... Nous repartons.

MISS ELLINOR. Pour Rome?

CARMELITA. Yes, pour Rome.

IL SINDACO. Ma no... Volete scherzare!

CARMELITA. Non scherzo affatto!

ANNA, *piangendo*. Figlia mia... che dici? Te ne vai?

CARMELITA. Sì, mamma, subito... Ma non piangere.
Verrai con me... Domani chiudi casa, e vieni a Roma.

DON CIRO, *uscendo dal suo nascondiglio e avvicinandosi*. ...E volete darla vinta a quella gente?

Intorno alla croce si canta in coro la Marsigliese intorno a una bandiera rossa.

CARMELITA, *infilandosi i guanti*. Vinta? Io non la do vinta a nessuno, e l'ho dimostrato...
Ma anche stare in chiesa a dispetto dei santi...

IL SINDACO. Ma no...

CARMELITA. Del resto, chi non mi vuole non mi merita.

DON CIRO. E come faremo senza l'aiuto vostro?

CARMELITA. A me, lo dimandate? Ci penseranno quelli là...

IL SINDACO. Oh! che disgrazia!

DON CIRO. Che disgrazia!... E la strada?

CARMELITA. Mah!

Lo chauffeur, la cameriera, il groom, sono discesi con le valigie e le ceste e attendono in riga.

CARMELITA. Andiamo, allons, miss Ellinor... (*Al Sindaco, a don Ciro e agli altri maggiori*).
Mi accompagnate? Anche tu mamma? *Aa Faustino che guarda il gruppo di fuori con uno sguardo torvo*). Addio Faustino; mi ricorderò

di te e di Agnesella. (*Agnesella scoppia a piangere*). Addio a tutti. (*Si riappunta il velo ed esce dal cancello guardando sdegnosamente gli avversari che rinforzano il canto. Manfredo, dall'alto della croce guarda silenzioso. La seguono i domestici, miss Ellinor spaurita e tremante, il Sindaco, don Ciro, Checco, Menicuccio, Peppuccio che rotea il bastone. Scompare giù per la via da cui è giunta. Silenzio. Trentavizi, in disparte, fischieta sottovoce il motivo della Marsigliese*).

SCIABICHELLA, dal cancello, rivolto al gruppo della croce. Bel guadagno, ci avete fatto!

MARIANTONIA. Ci avete assassinati!

TOTO. Sciabichella, il posto di ciambellano è sempre pronto!...

FAUSTINO. Vigliacchi!.. (*Fa per scagliarsi, Agnesella, piangente, e altre donne, lo trattengono ancora*).

TOTO, a Faustino, ridendo. Quante pecore hai attorno, pecoraio!

Si sente dal basso la tromba dell'automobile.

IL ROSSO, di fuori. Partenza!... (*Risa*).

MATTEACCIO. Senza ritorno, svergognata!...

Un coro di urli e di fischi gli fa eco. Si sente l'automobile in pressione sbuffare, poi partire. Il suono della tromba si allontana rapidamente.

AUGUSTO. Abbasso la malafemmina!

LE DONNE, slanciandosi fuori dietro Faustino che si è svincolato. Evviva la nostra Regina!

Saltano giù dal muricciolo; si vedono ricomprire sotto il terrapieno, arrampicarvisi tumultuosi.

tuosamente. Le due fazioni si azzuffano con grandi urli intorno alla croce. Toto e Faustino si afferrano colluttandosi. Intorno, le donne inferocite gridano. Solo Trentavizi è rimasto in giardino e guarda la scena con le mani in tasca. Sbucano in questo momento dietro la chiesa due carabinieri, si fanno largo a grandi bracciate distribuendo, pugni a destra e a manca).

MANFREDO (*dall'alto del pilastro arringa la folla. Si sente la sua voce dominare a tratti il clamore generale, gridando: « Cittadini!... La rigenerazione di Castellorsino... Il partito delle libere coscienze... In questo giorno di vittoria morale... ».*

La zuffa continua. La lucerna di un carabiniere salta in aria descrive una parabola, e cade in mezzo alla scena.

SIPARIO.

PERSONAGGI DEL SECONDO ATTO

MANFREDO SPINA, sindaco di Castellorsino,

TOTO SPERANZA

CENCIO

PROSPERO

IL ROSSO

CHECCHINO SCARPA } assessori e consiglieri.

AUGUSTO

MATTEACCIO

ANDREA LEPORE

GIACOMINO SPINELLI /

Il dottor ASTIANATTE, medico condotto.

TRENTAVIZI, guardia municipale.

MADDALENA, padrona del caffè « Carlo Marx ».

ROSA.

LAURA.

AGNESELLA.

MARIANTONIA.

Donne del paese, contadini, ragazzi.



ATTO SECONDO

Il caffè *Carlo Marx* già *Gallo d'oro*. Piccolo caffè di paese. Una porta a vetri nel fondo, che dà su una piccola piazza circondata di casupole scure, dai tetti coperti di neve; a destra della porta una finestra larga e bassa, da cui si vede un crocicchio di vie che si arrampicano sul fianco della montagna; nello sfondo i monti tutti bianchi. Traverso i vetri della porta e della finestra si vede la neve cadere incessantemente. Alle pareti della bottega sono due vecchi specchi coperti di velo verde. Intorno, tavolini dipinti a marmo, sgabelli di ferro, un divanetto coperto di tela incerata. A sinistra un banco di legno con fiaschi e bottiglie: uno scaffale con altre bottiglie semivuote e diversi barattoli. Accanto alla porta, una piccola vetrina con due file di ciambellette dolci. Dietro il banco, la porta del retrobottega. Attaccate alle pareti, cartelli illustrati di fabbrica di biscotti, cioccolata, liquori, avvisi della Veloce, della Navigazione generale, ecc. Alla parete di fondo, sulla finestra, una mensola con sopra un gallo di latta

dorata con sotto la scritta: *Quando questo gallo canterà, credenza si farà.* Dall'altra parte, accanto alla porta, un ritratto di Carlo Marx con sotto la scritta a caratteri rossi: *Lavoratori di tutto il mondo unitevi!*

Seduti a un tavolo accanto alla porta PROSPERO e CENCIO, due uomini di mezza età, guardano nevicare in silenzio, con in bocca le pipe spente. MADDALENA la padrona del locale, una donnetta già matura, dall'aria un po' equivoca, sciacqua delle tazze.

SCENA PRIMA.

Maddalena, Prospero, Cencio, Trentavizi.

TRENTAVIZI, *entrando e scuotendosi la neve di dosso.*

Buona sera, gente. (*È avvolto in un ferrauiolo, ed ha in capo il berretto da guardia municipale di Sciabichella.*)

CENCIO e PROSPERO, *piano.* Buona sera.

TRENTAVIZI, *a Maddalena, allungando una mano verso di lei attraverso il banco.* Ah, Maddalenuccia, quando ti vedo mi passa il freddo! (*Maddalena si scansa borbottando. Trentavizi fa una giravolta sui tacchi, si aggira per la bottega canticchiando:*

I confini scellerati
cancelliam dagli emisferi.

CENCIO. Sei allegro, Trentavizi.

TRENTAVIZI, *lugubre.* Sono allegro perchè è primavera (*Appoggiandosi al banco*). La solita, Maddalenuccia.

MADDALENA. La solita? Che solita?

TRENTAVIZI. Ohe? Siamo nati ieri? Il solito veneno.

MADDALENA, *continuando a sciacquare*. S'è rotta la bottiglia...

TRENTAVIZI. Ah, Maddalenuccia! Questo poi mi offende... Hai paura che non ti paghi? Credi forse che non abbia quattrini?

MADDALENA. Se ne hai, paga... ce ne sono altri dieci da pagare, sai?

TRENTAVIZI. Pagherò domani... devo passare alla banca... Via, sii buona...

MADDALENA. È inutile che tu insista, Trentavizi...
(*indicando il gallo*). Vedi che c'è scritto lassù.

TRENTAVIZI (*avvicinandosi a Cencio*). Cencio...

CENCIO. Eh?

(*Trentavizi fa un gesto con le dita per dimandare se ha danaro*).

CENCIO. Non vola una penna.

TRENTAVIZI, *a Prospero*. E tu?

PROSPERO. Io? (*si soffia sulla palma della mano*).

TRENTAVIZI (*grattandosi la barba*). Cristo! E come si fa?

PROSPERO, *sbadigliando*. Così.

Cencio si alza, prende un mazzo di carte sul banco, torna a sedere, comincia a mischiarlo. Maddalena si è seduta dietro il banco e fa la calza.

TRENTAVIZI, *dopo aver gironzato per la bottega, guardando distrattamente le réclames, si avvicina ancora al bunco*. Maddalena, in nome di quello lassù (*indicando Carlo Marx*) che ci guarda...

MADDALENA. Sì, tanti saluti a te, a lui e a chi mi ce l'ha fatto mettere... Da che c'è quel barbone lassù, a Castellorsino c'è piovuta la jettatura.

TRENTAVIZI. Maddalena, che dici? sei matta? Ti vuoi far levare la patente? Se ti sente Manfredò!

MADDALENA. A me levarmi la patente? Basta che non gli levino prima a lui quella di sindaco. CENCIO, *studiando un solitario*. Mah!

PROSPERO. È inutile, così non si va avanti. Finiremo per morire tutti di fame.

TRENTAVIZI. E di sete... (*supplichevole*). Maddalena, bellezza mia, sii buona... anche mezzo bicchierino. Mezzo, mezzo solo. Senti, se sei buona... (*Le si china all'orecchio*).

MADDALENA, *indifferente continuando a lavorare*. Sei un gran svergognato... Già non per niente ti chiami trentavizi.

TRENTAVIZI. Mi chiamo... Mi chiamano Trentavizi!... Come se poi esistessero, trenta vizi... I vizi veri non sono che tre o quattro: gli altri sono... sfumature. Io del resto non li ho neppure tutti. Ne ho però quanti bastano per essere un buon figliuolo.

MADDALENA. Alla larga!

TRENTAVIZI. Perché? non sono un buon figliuolo? Ho fatto mai male a qualcuno io? Anzi! Della gente virtuosa di quella sì c'è d'aver paura! La moralità... salvati! Guarda Castellorsino... da due anni è un paese pieno di moralità; e gli abitanti sono ridotti pelle e ossa.

PROSPERO, *sbadigliando*. Ma la soddisfazione morale dove la metti?

CENCIO. Sentisti il discorso di Manfredo?

TRENTAVIZI. Sì... « La restaurazione morale di Castellorsino è compiuta ». Digli che lo vada a raccontare alla moglie di Giovannone.

CENCIO. Perché? Che le è accaduto?

TRENTAVIZI. Nulla. È morta.

CENCIO. Morta? Di che?

TRENTAVIZI. Di moralità... Se ne deve esser fatte delle gran mangiate. L'hanno trovata morta per terra con le sue creature che piangevano attorno, mezze morte pure loro... Da tre giorni non entrava pane in quella casa... Ai figliuoli aveva dato perfino la semola delle galline...

PROSPERO. Povera Isabella... Due anni fa era un fiore.

MADDALENA. Coi merletti guadagnava tanto.... Mandava avanti tutta la famiglia... Che rovina!

CENCIO. E pensare che tutto Castellorsino è così. In ogni casa, ogni mattina, ci può essere qualche disgraziato che è morto... come quella povera Isabella.

Silenzio.

TRENTAVIZI *guardando fuori*. Ecco laggiù Manfredo. È col dottore.

PROSPERO. Riuscisse lui a convincerlo. Quello, vedi, mi pare davvero un buon compagno.

TRENTAVIZI. Ma è socialista? Io non sono mai riuscito a capirlo...

CENCIO. Pare. Sta sempre con Manfredo.

TRENTAVIZI. È un uomo un po' misterioso. Quando venne quassù, cinque anni fa, era vestito come un damerino.

PROSPERO. La tessera del partito non ce l'ha.

Questo lo so di certo.

TRENTAVIZI. Allora... è socialista abusivamente,
(*Guardando ancora fuori*). Oh, eccone un'altra.

SCENA II.

Detti e Rosa.

ROSA, *pallida, sparuta, avvolta, in uno sciallo logoro, entra scuotendosi di dosso la neve. Con voce affannata.* Comare mia, s'è visto il dottore?

MADDALENA. Fra poco sarà qui, figlia. Come sta Nannina?

ROSA, *scoppiando a piangere.* Comare mia, se ne muore! Se ne muore!... Aiutatemi voi, comare mia... Gente mia, aiutatemi, fatemi qualche carità...

MADDALENA. Ma com'è? Sta peggio?

ROSA. E come volete che stia meglio? Che le do per farla star meglio? Non c'è più niente in casa, niente... Mio marito ha fatto dieci miglia per arrivare di là dal fiume, dal compare suo e è ritornato con una pagnotta... Abbiamo fatto un po' di pappa a quella creatura e l'ha restituita tutta... Se vedeste come s'è ridotta! È un morticino. Non respira quasi più, non fa che gemere... « Mamma mia ho tanto freddo... tanto freddo... » E trema, trema... Mi muore, mi muore, gente mia! Che posso fare... Ditemelo voi...

CENCIO. Mah!

PROSPERO. Quando c'era l'Ospedaletto...

ROSA. Non mi ci fate pensare... Tutti, tutti voialtri ci avete colpa... Quando penso che anche mio marito c'era, quel giorno, alla Croce, l'ammazzerei, l'ammazzerei!... Come la Madonna, come la Vergine santissima sull'altare, bisognava adorarla!...

TRENTAVIZI. Ssss... Ecco il dottore.

SCENA III.

Manfredo, il dott. Astianatte, detti.

MANFREDO, *entrando*. Buona sera.

GLI ALTRI. Buona sera.

ROSA *geme appoggiata al banco*.

DOTTORE, *scorgendola*. Oh, sei qui?... E Nannina?

È un uomo sui quarant'anni, vestito alla cacciatora, dallo sguardo pieno di bontà e di tristezza, anche nel sorridere. Ha la barba piena, i sopraccigli folti, la fronte spesso aggrottata.

ROSA, *asciugandosi gli occhi*. Dottore mio, aiutatemi... Sta morendo... Trema tutta, ha tanto freddo... Non può mangiare nulla..

DOTTORE. Che le hai dato?

ROSA. Un cucchiaino di pappa... Ma è inutile... non la regge...

DOTTORE. Con che glie l'hai fatta?

ROSA. Dottore mio, con che gliela doveva fare?...
Con nulla... Pane e acqua...

Manfredo si è avvicinato e ascolta pensieroso. Prospero e Cencio hanno incominciato una partita a tressette. Trentavizi si è seduto al tavolo e guarda il giuoco.

DOTTORE. E la medicina?

ROSA. È finita... Ma tanto, non la fa sudare...

DOTTORE. L'hai coperta bene?

ROSA. Dottore mio, con che?

Un attimo di silenzio.

DOTTORE. Fatti prestare una coperta da qualche vicina...

ROSA. Madonna santa, e da chi? Siamo tutti mezzi nudi...

MANFREDO. Possibile che non possiate aiutarvi un po' voialtri? Il Comune ha fatto e sta facendo quello che può, ma anche voi, dovrete...

ROSA, *guardandolo cupa*. Aiutarci fra noi?... Prova a fare un giro per le case, verso la Madonna dell'Incoronata, in tutto il vicinato mio, e più in là anche... dove vuoi! Vedi se ti riesce di trovare un camino acceso e una casa senza malati... Eh, qualcuno deve avere dei gran rimorsi in mezzo al cuore...

MANFREDO, *rimane un momento silenzioso, poi si leva di tasca qualche soldo e lo dà alla donna*. Tieni...

ROSA, *interdetta, guardando il denaro*. Grazie...
Fa per andarsene.

MANFREDO. Aspetta... Passa da casa mia, a nome mio, e di' a Giuditta che ti consegni il mio mantello, quello greve che porto a caccia...

ROSA. Te lo devo portare qua?

MANFREDO. Portalo a casa tua. Stendilo sul letto di Nannina.

ROSA, *con un nuovo scoppio di pianto, prendendo una mano di Manfredo per baciargliela*. Grazie, grazie, Manfredo... Scusami, di quello che ti ho detto... Ma io non ragiono più...

MANFREDO, *ritraendo la mano*. Va, va, fa presto...

DOTTORE. Poi in serata passerò io... Ti porterò l'altra medicina...

ROSA, *esce correndo, riavvolgendosi nello scialle*.

SCENA IV.

Detti, meno Rosa.

Manfredo si siede pensieroso presso la finestra tamburellando colle dita sul tavolo.

DOTTORE, *sedendoglisi accanto*. Che hai?

MANFREDO. Nulla.

CENCIO, *giuocando*. Tre tre.

PROSPERO, Tre assi.

MADDALENA, *dal banco*. Caffè?

DOTTORE. Caffè. Anche tu, Manfredo?

MANFREDO, No, nulla. (*A Maddalena*). Toto?

MADDALENA, *preparando il vassoio*. Non s'è visto, ancora...

MANFREDO. Checchino Scarpa? Augusto? Il Rosso?... Nessuno s'è visto?

MADDALENA. Nessuno...

MANFREDO, *al dottore*. Hai visto? Sono già le cinque... Te l'ho detto. Mi lasciano solo...

DOTTORE. Così ti ci avessero lasciato sempre... Esser soli! Questo è il segreto.

TRENTAVIZI, *alzandosi e avvicinandosi al tavolo di Manfredo*. Checchino e Augusto l'ho visti entrare in casa di Toto mezz'ora fa... (*A voce più bassa*) C'era anche, con loro... (*Esita*).

MANFREDO. Menicuccio Lelli?

TRENTAVIZI, *Ma...* a meno che non mi sia sbagliato. Mi è parso.

MANFREDO, *guarda il dottore e scuote il capo*. Te l'ho detto? La congiura è al completo. Tutti d'accordo. Anche Toto!... Eravamo come fratelli!

DOTTORE, *guardando fuori*. Eh!...

CENCIO, *a Prospero*. Le carte a te.

TRENTAVIZI. Manfredo, avresti mezzo sigaro di più?

MANFREDO. Ho fumato ora l'ultimo... (*Gli dà due soldi*). Tieni, vattelo a comprare.

TRENTAVIZI. Grazie... (*Esce fischiando l'Internazionale*).

MANFREDO, *a Cencio*. Cencio, tu pure sei fra i firmatari dell'ordine del giorno.

CENCIO, *continuando a giuocare*. A me me l'hanno chiesta, la firma.

MANFREDO. Chi te l'ha chiesta?

CENCIO. Sono venuti in tre o quattro...

MANFREDO. C'era anche Giovannino Colangeli...

CENCIO. Giovannino Colangeli è dei nostri...

MANFREDO. Era... È bastato un sacchetto di farina a portarlo dalla parte di là...

PROSPERO. Eh, caro mio, con tre creature in casa che hanno fame, non si discute più.

MANFREDO. Ma allora non mi venite a dire che è dei nostri... Del resto questa è una parola che non significa più nulla. Dei vostri, potreste dire.

CENCIO, *guardandolo, senza lasciare le carte.* Cioè?

MANFREDO. Così.

(Un breve silenzio).

PROSPERO, *prendendo una carta.* Napoletana a darsi.

CENCIO, *non risponde e continua a giocare.*

Maddalena porta il caffè e si ritira nella retrobottega.

MANFREDO. Tutti, tutti contro... Ma vedrai come li tratterò. Ah, perdio!

DOTTORE. Avrai torto, mio caro.

MANFREDO. Ma insomma, siamo stati sì o no tutti d'accordo a volere che quella vergogna finisse? C'ero io solo, forse, due anni fa, alla Croce, a gridare a quella malafemmina che se ne andasse? Tutti, eravamo... E Toto Speranza, non fu lui che mi stette sempre accanto, che organizzò con me il nuovo piano amministrativo, il progetto della cooperativa agricola, quello per le merlettaie, non fu lui che combatté d'accordo con quelli di Valtorrita il consorzio per la costruzione della famosa strada che doveva servire soltanto a far intascare a don Ciro e a Angelino Scafati i quattrini delle espropriazioni dei loro terreni?... E ora, proprio in casa sua, quelli che erano con noi, che

vollero con me la riabilitazione morale del nostro paese, i miei compagni di fede si riuniscono a cospirare contro di me, coi nemici comuni... Ma che vogliono dunque? Che vogliono da me? Io mi sono levato tutto... Ero tornato con quattro o cinque mila franchi di risparmi, sudati, perdio, laggiù, e loro lo sanno come! Ho zappato la terra, ho fatto il facchino, mi sono poi avvelenato il sangue per tre anni, da mattina a sera, alla cassetta di stamperia... Lo so io, e tu puoi immaginarlo, che cosa costa costruirsi la vita da sè, come ho dovuto fare io, partito di qua cinque anni or sono contadino, semianalfabeta... Ma ho voluto, e sono riuscito!... Ebbene, tutto quello che avevo messo da parte in questi cinque anni di fatiche, tutto l'ho buttato nella cassa del Comune. Non ho più nulla... Eccomi qua, sono povero come quando partii...

DOTTORE. Lo so... E con questo? Il risultato delle tue intenzioni e de' tuoi sacrifici personali è quello che vedi... Prima si stava bene, ora si sta male. Questa è l'unica verità che conta...

MANFREDO. Ma perdio, Castellorsino poteva forse continuare a vivere una vita così vergognosamente parassitaria?

DOTTORE. Vita parassitaria!... Come siete buffi con queste parolone che vi fanno il solletico nel cervello. Ma perchè parassitaria? Tutti più o meno lavoravano. Carmelita non era che una protettrice. Faceva per il suo paese, un po' meglio, con un po' più d'influenza e molto più disinteresse, quello che fa di solito ogni buon deputato...

MANFREDO. Oh, via!... È possibile che un paese civile debba andare in rovina se non c'è una squaldrina che lo sostiene? Se si dicesse, nessuno ci crederebbe... No, no, sarebbe spaventoso se fosse vero!... Il mondo allora...

DOTTORE. Eh!... Il mondo! Il mondo è in grande una vecchia baracca come Castellorsino. Leva dal mondo le immoralità che lo sostengono e tutto andrà giù...

MANFREDO. Ma che cosa dovevo fare, dunque?

DOTTORE. Nulla. Eri capitato in mezzo ad una farsa, alla più gaja farsa che la vita possa mettere insieme. Dovevi guardare, ridere, e quando ti eri stancato di ridere, andartene... Tu invece ti sei messo in mezzo, e hai cambiato la farsa in una specie di tragedia... Ma quel che è peggio, in una tragedia atrocemente burlesca. Non si può immaginare davvero nulla di più lugubre e di più grottesco insieme. Quando si pensa che avete cominciato a indebitare il Comune per dare a questa gente, che da secoli aveva la lodevole abitudine di non lavarsi che per la Madonna di mezz'agosto, uno stabilimento di bagni pubblici...

MANFREDO. Puoi rimproverarcelo, tu che sei medico? L'igiene è pure il primo elemento della morale.

DOTTORE. Infatti, Carmelita ha una magnifica stanza da bagno... (*Accende la pipa*). Comunque, il tuo stabilimento non ha davvero fatto cambiare ai tuoi amministrati la loro secolare abitudine. Credo che fossi tu il solo a frequentarlo... I tuoi stessi compagni non ci andavano che per giuocare a tressette nella stanza del custode.

Dopo qualche mese le vasche erano piene di rospi... E il famoso muro della morale! Millecinquecento franchi per chiudere con un muro le rovine del tempio di Venere, lassù... E perchè? Perchè i giovanotti e le ragazze non ci andassero a fare all'amore!

MANFREDO. Era necessario! Era diventata una fabbrica di bastardi!

DOTTORE. Dio buono!... Da duemila anni c'era quella consuetudine... Era simpatica anzi, quella sopravvivenza pagana... C'è stato un tedesco che ci ha fatto uno studio molto interessante... In ogni modo, anche questo ha contribuito ad aumentare il deficit del Comune, senza diminuire il numero delle ragazze inciate...

MANFREDO, *impaziente*. Sia pure. Avremo commesso degli errori, delle ingenuità... non lo nego: ma non saremmo a questo punto, se non avessimo avuto quest'inverno disastroso...

DOTTORE. Bravo... Questo appunto ti dimostra che il tuo programma di buon governo era così poco fermo che è bastata un po' di neve più del solito e dargli l'ultimo crollo. Tre anni fa, invece, quando vojaltri eravate in America, avemmo un'invernata come questa, se non peggiore... In tutti i paesi qui intorno, anche in quelli verso la valle, era una desolazione... Ebbene, da noi, grazie all'opera diretta e indiretta di quella povera figliuola, in nessuna casa mancò il fuoco nè il pane. A Roma ci fu persino un caffè concerto di dame della più alta aristocrazia, in pro dei poveri castellorsinesi: e Carmelita spinse persino la sua abnegazione a insegnare la « matchiche » alla du-

chessa di Pontremoli, che era la moglie del suo amante d'allora... Un giornale romano, per il cui direttore Carmelita aveva avuto un capriccio, promosse una sottoscrizione pubblica che fruttò qualche migliaio di lire... E così si potè tranquillamente aspettare il ritorno della primavera... Ma allora non c'era in ballo questa beata causa della moralità per la quale tu sei diventato il cattivo tiranno di Castellor-sino, come Carmelita, in grazia della sua immoralità, ne era la buona regina...

MANFREDO, *rimane un momento in silenzio, poi mormora piano*. No, no, no...

IL DOTTORE, *con dolcezza triste*. Ah, povero figliuolo! Io ti comprendo, e ti ammiro anche...
(*Tace un istante, pensieroso, come assorto in un ricordo lontano*).

PROSPERO *gettando le carte*. Partita.

CENCIO. La rivincita. (*Continuano a giuocare*).

DOTTORE. ... Ritrovo in te come qualcosa di me stesso, che si è perduto per via, lontano lontano... C'è in te, come forse c'era in me, la stoffa di uno di quei sognatori che non hanno mai servito a nulla, e che sono destinati a finire... come sono finito io, medico condotto in un orbo paese come questo, o come finirai tu... chissà dove e come! L'illusione che passa per il mondo... Una stella filante che si spegne in una pozzanghera... La tua sorte è quella di tutti gli idealisti che vogliono mettere le mani nella realtà... Povero figliuolo! Vuoi un consiglio? Vattene! Torna in America, lavora, dimentica...

MANFREDO *sconsolatamente*. Anche tu m'abbandoni!

DOTTORE. Io no, non ti ho mai abbandonato... Vorrei persuaderti...

MANFREDO. No, no... (*Si alza e passeggia. Concitatamente, a voce più alta*). È una battaglia che ho impegnato... Andrò fino in fondo. Quando avranno trovato anche me morto di fame e di freddo come dicono che sia morta quella disgraziata, allora potranno richiamare la loro regina... Oh, vedrai, li convincerò... Sono buoni, sono onesti... Li conosco uno per uno... Siamo stati come fratelli, laggiù... per tanti anni...

Entrano Toto Speranza, Checchino Scarpa, Augusto, Matteaccio, il Rosso, Giacomino Spinelli; chiudono la porta, si fermano a sentire le parole di Manfredo con Prospero e Cencio. Tutti hanno perduto ormai l'aria americana, sono ridiventati, a differenza di Manfredo, dei paesani qualunque.

MANFREDO, *continuando, esaltato, rivolto verso i nuovi venuti*. È un momento di debolezza, che passerà... Dinanzi all'onore del nostro paese non si può esitare... A Castellorsino si deve espatriare tutti, morire tutti, perdio! prima di ritornare a farsi mantenere da una donna... Mantenuti! Mantenuti! Noi che siamo stati sempre la gente più forte di tutta la regione... Dovunque, i nostri vecchi lo sanno, a Motta, a Poggio Romano, a Cormile, a Reticco, dovunque, quando si diceva: Castellorsinese! tutti tremavano e si facevano rispet-

tosi... Ditelo voi! Morire si deve prima! Ditelo voi!...

Tutti tacciono. Manfredo rimane un istante smarrito, poi ha un impeto di collera, sta per prorompere, quando di fuori giunge un rumore confuso, come di folla che si avvicini. A poco a poco si distingue un salmodiare lento, un brontolio di litanie. Voci di donne ogni tanto si levano più alte, lamentosamente. Entra Trentavizi correndo.

MANFREDO. Che cos'è?

TRENTAVIZI, *alza le braccia con un gesto sconsolato.*

VOCI DI DONNE. Grazia!... Grazia!...

MANFREDO, *afferrando Trentavizi per un braccio.*
Ma che c'è?....

Il salmodiare si avvicina.

TRENTAVIZI. Non lo sentite? Chiedono la grazia a San Nicola, perchè faccia tornare il tempo buono... Don Ciro ha fatto uscire la processione. C'è tutto il paese, dietro!

MANFREDO, *scattando.* Ah, perdio! Ma io ho proibito le processioni! C'è un ordine municipale... Dev'essere rispettato!

VOCI. Grazia!... Grazia!...

Attraverso i vetri della porta si vede passare fuori fra la neve la processione. Don Ciro è avanti, in cotta, con uno scialle avvolto intorno al collo. Dietro, due ciociari che portano la Croce, poi Sciabichella ed altri con delle lanterne. Segue un corteo di donne cenciose imbacuccate in poveri scialli.

TRENTAVIZI, *a* *Manfredo*. Sì, provatevi voi a farlo rispettare! Quando mi hanno visto, per poco non mi hanno accoppato! « Brigante! Assassino!... » M'hanno preso anche a sassate. C'è da farsi ammazzare... Me lo salutate, l'ordine municipale!

VOCI. Grazia! Grazia!...

MANFREDO. Ma perdio, bisognerà pure... (*Si slancia alla porta, la spalanca*).

IL DOTTORE, *cercando di trattenerlo*. No, no, senti...

La processione sta voltando l'angolo della piazza, e scompare per un vicolo. Le ultime donne, che chiudono il corteo, si voltano, vedono Manfredo e gli altri e corrono verso il caffè gridando minacciose. Fra esse sono Rosa, Agnese, Laura, Mariantonio.

GRIDA. Sono qui!... Sono qui, questi assassini!...

AGNESE. Tutti, tutti assassini!... In tutte le case si muore per colpa vostra, inaledetti!... C'era la provvidenza, e voi l'avete cacciata!... Assassini!

LAURA, *avventandosi contro Manfredo*. E tu, più assassino di tutti!... Tu che l'hai cacciata, quella santa, tutti lo sanno perchè! Perchè ne eri innamorato!... (*Manfredo ha un sussulto*). E ora le nostre creature muoiono... Vedi, vedi!...

Toto e il dottore afferrano la donna e la trattengono. Cencio e Prospero la portano fuori. Trentavizi e il dottore, spingono fuori le donne insieme con gli altri presenti.

TRENTAVIZI E GLI ALTRI, *alle donne*. Via, via! Siate buone... Siate quiete, perdio! (*Le donne, respinte, a poco a poco escono urlando*).

MARIANTONIA, *l'ultima a uscire, a Manfredo che è caduto a sedere in silenzio su uno sgabello. Manfredo! Anche la mia creatura è ammalata... Ma se mi muore, guarda... (levandosi un coltello dal busto)* ti strappo il cuore e glielo metto nella cassa!

TRENTAVIZI E IL DOTTORE, *l'afferrano al polso e la spingono fuori uscendo con essa. Via, via... Sta buona, Mariantonia!... (Chiudono la porta).*

La donna s'allontana correndo sotto la neve che ha ricominciato a fioccare. Rimangono Manfredo, Toto Speranza, Augusto, Matteaccio, il Rosso, Giacomino Spinelli, Checchino Scarpa. Maddalena corre a sprangare la porta. Poi si ritira di nuovo nella retrobottega, scuotendo il capo e asciugandosi gli occhi. Tutti si siedono, chi qua chi là, sugli sgabelli d'incerato. Silenzio.

TOTO. Mah!...

MANFREDO, *si alza, va al banco, si versa un bicchier d'acqua, lo tracanna d'un fiato. Poi, fermandosi in mezzo alla scena, rivolto a Toto:* Così?

TOTO. Che cosa?

MANFREDO. C'è stata riunione, a casa tua.

TOTO. Ah, già... Ci siamo trovati. Abbiamo scambiato delle idee...

MANFREDO, *guardandolo.* Le idee di Checco Bellucci...

TOTO. Che vuoi dire?

MANFREDO. C'era o non c'era anche Checco Bellucci?

TOTO. C'era, sì... Ebbene?

MANFREDO. Dunque, si tratta delle sue idee, ovvero di quelle di don Ciro e di Angelino Sca-

fati... Che cosa avete deciso? Di andare a Roma a richiamare Carmelita?...

TOTO *alza le spalle e non risponde.*

MATTEACCIO. Nessuno ha pensato a questo, Manfredo..... Ma bisognerà pure farsi una ragione.

AUGUSTO. Lo vedi, a che cosa siamo... Se qualcuno ci vuol tendere una mano, non possiamo rifiutarla...

MANFREDO, *con violenza, battendo un pugno sul tavolo.* No!... La mano di quella gente, no!

Nessuno risponde. Tutti lo guardano in un silenzio ostile. Toto si alza e si avvicina al muro, con le mani dietro la schiena, a guardare un cartello di una fabbrica di biscotti. Manfredo passeggia concitato.

MANFREDO, *fermandosi, con nuova violenza.* No, vi dico!... Per venire a patti con quella gente bisogna non aver sangue nelle vene.

GIACOMINO SPINELLI, *un giovane alto, smilzo, pallido, spettrale, con una balbuzie quasi tragica, che lo fa arrestare ogni tanto sulle vocali, come se gli mancasse il respiro.* Infatti... hai ra-a-gione, Manfredo. Fra poco nessuno ne avrà più, in pa-a-a-ese...

IL ROSSO. Fino a ieri c'erano ancora venti persone che lavoravano, laggiù alla cava. Stamani l'ingegnere ha mandato a dire che si sospendano i lavori, perchè con tutta questa neve non c'è più modo di portar via la pietra.

AUGUSTO. Non c'è più un uomo che lavora in tutto il paese.

IL ROSSO. Non rimane più che andarcene...

ANDREA. Andarcene... Dove?

MATTEACCIO. E le donne? E i ragazzi?...

CHECCHINO. Morire, allora... di fame e di freddo.

TOTO, *che continua a guardare il cartello fischiando l'Inno dei Lavoratori*. Morire... per ragioni di pubblica moralità.

MANFREDO, *afferrandolo per un braccio e girandolo verso di sè*. Tu, parli così! Tu!...

TOTO, *con violenza*. Ebbene, che vuoi? Io, io, sì! Ma tu, piuttosto, non ti sei messo ancora una mano sulla coscienza? Non sei ancora persuaso che quando quelle donne ci chiamano assassini hanno ragione?... Io, sì! E come me (*indicando gli altri*) tutti! Guarda!

MANFREDO, *guardando gli altri che rimangono muti*. Ah, finalmente! Vi scoprite!... Ma parlate chiaro allora, se siete gente di cuore...

TOTO. Tu parli di cuore? Tu? E dove l'hai? Una pietra, hai, al posto del cuore. Mi veniva da piangere, or ora, a vedere quella disgraziata... E tu, chiuso come un pezzo di roccia! È un anno che si va avanti così... E la fame è cresciuta ogni giorno. Si sarebbe potuto rimediare alla rovina in qualche modo, concedendo qualche cosa... Ma tu no, ostinato nel tuo puntiglio!...

MANFREDO. Un puntiglio, il mio?

TOTO. Puntiglio, sì! Ricordati, quando la cooperativa delle mollettaje stava per fallire, ci fu chi propose...

MANFREDO. ...Di ricorrer a Carmelita!

TOTO. Lei non avrebbe figurato... L'offerta non veniva da lei... Tu preferisti di lasciare trenta famiglie senza lavoro!

IL Rosso. E chi fu che si oppose a incaricare Menicuccio Lelli di trattare col vice principe per un accordo sulla questione degli usi civici?

MANFREDO. Dietro Menicuccio c'era don Ciro, e dietro don Ciro, Carmelita!... E poi tutti voi foste d'accordo con me, sempre!

AUGUSTO. Noi si stava zitti... Ti abbiamo voluto bene, ti vogliamo bene sempre... ma avresti dovuto capire.

TOTO. Noi... Noi! Che cosa si contava, noi? Tu eri tutto, eri diventato il padrone, facevi e disfacevi, e guai a contraddirti!

GIACOMINO. Ricordati! Una volta che presi la pa-a-arola... per persuaderti, mi desti del tra-a-aditore... Perdio! (*con un pugno sul tavolo*) Chi è ora il tra-a-aditore?

MANFREDO. Sarei io, forse?

GIACOMINO, *con l'indice appuntato su lui*. Tu, sì! Tu, che hai mandato il paese in ro-o-o-vina, per la tua ambizione e per la tua su-u-u-perbia!

MANFREDO. Ma che dici? Sei pazzo?...

GIACOMINO, *violentissimo*. Tu, sì! Tu, che sei diventato il di-i-ittatore di Castellorsino!...

MANFREDO. Io?

GIACOMINO, *sempre più esaltandosi, con un tic nervoso che gli storce la bocca*. Il di-i-ittatore, sì! Come... come... (*cercando nella memoria*) come Ma-a-arat!

MANFREDO. Tu sei pazzo o ubriaco!

GIACOMINO, *gridando e gesticolando*. Come Ma-a-rat!... Il falso amico del po-o-opolo!... Ma-a-arat!... Ma-a-arat!...

MANFREDO, *sta per scagliarsi su Giacomino, che l'a-*

spetta, pallido, ritto dietro il tavolo, ma si trattiene coprendosi il viso con le mani con ira disperata.

GIACOMINO. E ora che cosa ci rimproveri? Di cercar di rimediare come possiamo a tutto il ma-ale che hai fatto? C'è della gente che muore, perdio!... Se anche debbono essere i qua-a-atrini di Ca-a-a-armelita a salvare le nostre donne e i nostri bimbi, noi non abbiamo il di-i-ritto d'impedirlo!

MANFREDO. No, no, non sarà mai! Non è possibile!... Ma che dite? Siete pazzi, tutti?...

TOTO. Non siamo pazzi, Manfredo. Siamo stanchi di veder soffrire... e di far soffrire.

MANFREDO. Ma che cosa volete fare?

Un attimo di silenzio.

TOTO. Stasera il Consiglio darà le sue dimissioni.

MANFREDO. Ah, vigliacchi!

TOTO. Ingiuriaci pure. Non ci offendi... Sei un irresponsabile.

Ancora un attimo di silenzio. Manfredo, come stordito, si è seduto e guarda in viso ad uno ad uno i presenti che lo guardano accigliati, senza muoversi.

MANFREDO, *si aggira per la bottega gesticolando, parlando fra sè. Non è possibile... non è possibile... (Si ferma un istante in mezzo alla bottega, guarda i compagni seduti, Toto in piedi contro il muro; e con voce sommessa, rotta quasi dal pianto, mormora.) Tutti, tutti mi abbandonate... (Tutti lo guardano muti, qualcuno scuote il capo*

con tristezza. Toto dà un pugno sul banco e siede in disparte). Tutti... Com'è possibile? Siamo stati come fratelli... per tanti anni, laggiù... Vi ricordate? Ci si ritrovava ogni sera, in quella osteria nel quartiere italiano, dopo aver faticato tutto il giorno come bestie, e si pensava a questo paesello nostro, e si cantavano le nostre canzoni, e ci si ricordava di tutta questa nostra povera gente quassù, che ci pareva di non dover riveder più... E alle volte c'era qualcuno che piangeva... (*Andrea Lepore abbandona il capo sul tavolo e singhiozza*). Quante belle cose si sognavano! Torneremo là, coi nostri risparmi, e tutto quello che abbiamo imparato in questi anni di fatica lo semineremo in quella nostra piccola terra lontana perchè germogli, e tutte le energie che sono nella nostra gente, che erano anche in noi e che noi non conosce-
vamo, si sviluppino e creino una vita nuova, sana, libera, feconda... (*Ritto contro il banco, preso a poco a poco dalla sincerità della propria retorica, si esalta, ha dei gesti quasi da tribuno. Il volto gli si illumina, le parole gli escono irruenti e spontanee*). Castellorsino non è che un piccolo paese... ma che importa? Sarà di esempio a tutti gli altri che sono intorno per questi monti, e giù nella valle... E a poco a poco tutti ci seguiranno... Vi ricordate quando eravamo ragazzi, e si vedevano i nostri vecchi aggirarsi per i monti con le zappe in spalla a cercare i tesori nascosti?... Noi l'abbiamo portato, il vero tesoro, quello che nessuno poteva trovare qui, l'abbiamo portato di là dal mare con

le nostre mani incallite, e questo tesoro, o compagni, è la nostra coscienza nuova!...

Tutti a poco a poco, affascinati dalla sua foga, lo seguono ansiosi e commossi. Un mutamento è nei visi di tutti.

AUGUSTO. È vero, è vero, Manfredo!... Ma che cosa possiamo fare? Non lo vedi? Si muore!...

MANFREDO. Dobbiamo combattere, ancora, fino alla fine... Credevate di non dover combattere, di aver la vittoria facile? Si soffre, lo vedo, lo vedo come voi, e il cuore mi sanguina come a voi... Ma non dobbiamo arrenderci! La lotta che questo povero paesello sconosciuto combatte contro tutte le ostilità, ha un significato ideale più grande delle realtà, è, che so, come il simbolo della lotta che si combatte in tutto il mondo contro le vecchie tirannie! Pensateci, prima di arrendervi!...

Un nuovo silenzio. Manfredo tace, ansante, e guarda i compagni, che appaiono ormai vinti, e lo guardano in atteggiamento remissivo.

MATTEACCIO. Hai ragione, Manfredo... Ma noi siamo scoraggiati... Tutto è contro di noi!

Di fuori rompe un raggio di sole.

MANFREDO. Vedete, vedete! Il sole, torna il sereno!... Fra poco la neve si scioglierà!... Si riprenderanno i lavori, resistiamo, resistiamo ancora!...

TOTO, *allargando le braccia*. Resistiamo...

AUGUSTO E IL ROSSO. Resistiamo!

GIACOMINO. Non lo potremo!... Tutto il pa-aese è contro di noi!

MANFREDO. Sì, sì, lo potremo... Volete che parli io alla popolazione? Parlerò io, in piazza, domani...

Un clamore confuso giunge di lontano. Tutti tendono l'orecchio.

AUGUSTO. Che è?

TOTO. Saranno ancora quelle povere donne...

Si bussa alla porta.

TRENTAVIZI, *di fuori*. Ohé! Ohé! Gente! Aprite!...

TOTO *apre*.

Trentavizi entra affannato. La porta rimane aperta. Il clamore continua ancora confuso, avvicinandosi.

MANFREDO. Che c'è, Trentavizi?

TRENTAVIZI, *ridendo, e levando di sotto la giacchetta una pagnotta*. Che c'è? che c'è? C'è questo! Il pane!... (*Levando da una tasca tre sigari*) E quest'altro... Il fumo!... (*Ridendo ancora*). E poi, ...poi, vedrete, verrà anche l'arrosto! Ah, ah, San Nicola ha fatto il miracolo! Furbo quel don Ciro!... Ah, a proposito: io do le mie dimissioni da guardia municipale... (*Leva di sotto il mantello il berretto che ha sostituito col suo cappello antico*). Rieccovi le insegne del potere... Ne ho abbastanza!...

MANFREDO, *afferrandolo per un braccio*. Ma dove hai preso questo pane?

TRENTAVIZI. Laggiù... al fosso delle Monache... Ce n'è per tutti! Allegrìa! È finita la fame!... Quattro carri, tutti carichi, pagnotte, sacchi di farina e coperte... E medicine, e sigari!... Si sono dovuti fermare laggiù... non potevano

salire... ma ci pensa la gente a scaricarli...
Guardate! Guardate!

Fuori passano delle donne a corsa, con le braccia cariche di pane, gridando di gioia; un uomo passa barcollando sotto il peso di un sacco di farina, un altro ha una bracciata di coperte. Tutti tacciono stupiti, e guardano.

UNA DONNA, gridando, come pazza. Il pane! Il pane!...

MANFREDO, violento. Ma chi è che lo manda?

TRENTAVIZI. Eh, Manfredo! C'è da immaginarselo...

Il Governo no di certo!

MANFREDO. Carmelita!...

TRENTAVIZI, accendendo un sigaro. Eh!...

MANFREDO. Ah, perdio! Ecco la ragione della processione! Combinata bene! Ma noi non lo vogliamo questo pane... (*A Giacomino che sta per uscire, afferrandolo per un braccio*). Dove vai, tu?

GIACOMINO, svincolandosi. Lasciami andare! Le mie so-o-orelle non ma-a-angiano da ieri. (*Esce di corsa*).

MANFREDO, agli altri che sono già sulla porta, ansioso. E voi?...

TOTO. È inutile, Manfredo... Lo vedi.

Rimangono un momento a guardarlo, con tristezza affettuosa.

AUGUSTO. È inutile... Non è colpa nostra.

TOTO, volgendosi per uscire. Addio, Manfredo...

GLI ALTRI. Addio...

Manfredo rimane immobile assorto in mezzo alla bottega. Fuori, per la strada nevosa, lungo le casupole nere illuminate dal sole, passa an-

*cora della gente gridando, recando pane e farina.
Lontano risuona uno scampanio festoso.*

TRENTAVIZI, *a Manfredo, offrendogli mezzo sigaro.*
Volete fumare, sor Manfredo?

*Manfredo prende il sigaro macchinalmente, lo
accende, si siede su uno sgabello, appoggia i go-
miti sul tavolo, si prende il capo fra le mani
guardando fisso dinanzi a sè e gettando a tratti
lunghe boccate di fumo.*

TRENTAVIZI, *a Maddalena che è rientrata e si è
messa dietro il banco. Maddalena... Un buon
caffè!...*

SIPARIO.

PERSONAGGI DEL TERZO ATTO

CARMELITA.

ANNA.

MANFREDO SPINA.

Il cavaliere ANGELINO SCAFATI, sindaco di Castellorsino.

CHECCHINO BELLUCCI.

MENICUCCIO LELLI.

PEPPUCCIO SEMMOLA.

Don CIRO.

TOTO SPERANZA.

MATTEACCIO.

SCIABICHELLA.

Il principe RAMA PRAKA DANG.

TRENTAVIZI, suo maggiordomo.

Il Maestro della Banda.



ATTO TERZO

La scena rappresenta il giardino pensile del castello baronale di Castellorsino. Il lato sinistro è occupato da un angolo del palazzo, rude, massiccio, colle mura a scarpata fino al loggiato a tre archi che s'apre all'altezza d'un primo piano. Dalla scarpata sotto il loggiato pendono ciuffi d'erba. Al basso, presso il proscenio, da una porta dalla cornice di pietra sormontata da un antico stemma si discende al giardino per una scaletta di pochi gradini chiusa fra due piccole ringhiere di pietra a colonnette ornate in fondo da due cani di marmo. Intorno alla scaletta e lungo la facciata, cespi alti di gelsomini, di lillà, di cedrina; limoni e aranci in grandi vasi di terracotta, banchine di marmo, ecc. Accanto, sul davanti della scena, una sedia a dondolo. Nel fondo, a sinistra, un resto di antico muro merlato, che si prolunga dietro l'angolo del palazzo, e giunge fino a un terzo della scena, continuato da una balaustrata a colonnette per tutto il rimanente del fondo, fino all'estremità opposta. Nel muro si apre un largo cancello di ferro attraverso il quale si scorge il fianco ripido della mon-

tagna che sale a sinistra, ed in cui è scavato un largo spiazzato da cui si discende al paese sottostante, e si sale alla montagna. La balaustrata nel fondo si disegna contro il cielo e nel mezzo forma come una loggia che si sporge in fuori. Sul parapetto, a intervalli uguali, sono posati antichi busti romani, urne di marmo, ecc. Dinnanzi alla balaustrata corre una siepe bassa di mortella, squadrata come un murello, e interrotta a metà da una panchina di pietra, proprio dinnanzi alla loggetta. Altre due siepi uguali perpendicolarmente ad esse, tagliano la scena, formando come un vialetto, chiuso al proscenio da due antiche erme. A destra una cortina d'allori e di rosai e un filare di piccoli cipressi chiude la scena. Antiche colonnine sormontate da frammenti di scavo, urne infrante, busti, si levano fra la verzura. Fra i cipressi un getto d'acqua sgorga in un antico sarcofago. Rosai e gelsomini s'intrecciano sotto il muro merlato, accanto al cancello, lungo la balaustrata, dinnanzi al palazzo; sotto il filare dei cipressi, quasi nascosta, è apparecchiata una tavola con qualche sontuosità di vasellami e di cristallerie. Due antichi candelabri dorati, con molte candele, vi si veggono in mezzo. È verso il tramonto, il principio dell'estate. Il cielo, in cui si vedono spuntare di sotto la balaustrata la croce e la cima del campanile del paese, è limpidissimo.

Anna discende dalla scaletta con una bracciata di tovaglioli. Non è più vestita da ciociara, ma ha un abito da signora, di seta nera, che porta con l'eleganza un po' goffa della paesana arricchita. Ha alla cintola un mazzo di chiavi.

Il sindaco Scafati, don Ciro, Checchino Bellucci, Menicuccio, Sciabichella, in gruppo presso la tavola, guardano col naso in aria, preoccupati e silenziosi, le arcate del loggiato.

IL SINDACO, *ad Anna che dispone i tovaglioli nei piatti.*
Ma come mai, Annetta, si è decisa così all'improvviso?

DON CIRO. Nessuno se l'aspettava... Aveva scritto che ci avrebbe avvertiti prima...

ANNA. Che vi posso dire, io? Lo sapete com'è fatta, quella figliuola. È così. Anch'io, non vi so dire come son rimasta, a vedermela capitare quassù tutt'a un tratto... E con un principe...

CHECCHINO. Siamese!

DON CIRO. Siamese!...

ANNA. E il castello è ancora tutto sottosopra... Avete visto com'era, quando siamo entrati! Una topaia. I sorci, per le stanze, così... La polvere, a quintali... Per me, sarà bello, ma io stavo meglio prima, nella casa mia.

IL SINDACO. Quanto a questo, lasciamo andare. Pensate che nella stanza rossa, quella dov'è il principe, dicono che ci abbia dormito anche un Re di Francia...

DON CIRO. Senza contare che ci sono morti due cardinali in catene e un papa. Siete in un luogo storico... Vedrete quanti forestieri verranno a visitarlo!...

ANNA. Sarà una bella noia!

IL SINDACO. Comunque, rivederlo abitato, mi dà una commozione, una commozione... Erano già sette anni che era chiuso! Povera duchessa!...

Mi pare ancora di vederla, bianca come la cera, affacciata laggiù... (*Indicando la panchina dinanzi alla loggetta della balaustrata*). Ecco, stava sempre laggiù... Era il suo posto preferito... Mah! Che rovina!... Chi avrebbe pensato di vederci un principe siamese!

DON CIRO. Oh! non è mica il padrone... È un ospite!

IL SINDACO. Certo, certo... Anzi, benvenuto! Del resto, la duchessa era una santa donna, ma per il paese non ha fatto mai nulla... Mentre donna Carmelita! Pensate un po', se non ci fosse stata lei... Povero Castellorsino, come l'avevano ridotto quegli sciagurati... Quello sciagurato, anzi! E lei, in due mesi, l'ha rimesso in piedi un'altra volta!...

MENICUCCIO, *ad Anna*. E com'è, eh, Annetta, il principe? Com'è?...

ANNA. Eh! Non è mica brutto. Non pare neppure di quei paesi così lontani...

SCIABICHELLA. E porta il turbante?

ANNA. Che?

IL SINDACO. Il turbante!... Quella fascia in testa...

ANNA. Ah, certo!

SCIABICHELLA. E poi, com'è vestito?

ANNA. Così... come noi.

DON CIRO. Ma è parente del Re del Siam, di quello che i giornali due anni fa dicevano che fosse andato a visitare donna Carmelita?

ANNA. È il cugino... È stato appunto il Re, che gli ha parlato della figlia mia, laggiù al suo paese... E lui, venuto in Italia, ha voluto subito conoscerla... Dio, Dio! Quando penso che l'ho fatta io, quella figliuola, mi viene un

nodo qui, vedete, qui, dalla consolazione... (*Si asciuga gli occhi*).

Pausa.

IL SINDACO. Comunque, mi rincresce di non averle potuto fare neppure un po' d'accoglienza... La prima volta che ritorna a Castellorsino, dopo tutto quello che è successo... A proposito, ha domandato di nulla?

ANNA. Ha domandato soltanto se Manfredo è ancora qui.

DON CIRO. Che le avete risposto?

ANNA. Che non lo sapevo. Infatti, chi ne sa nulla di quel demonio?

CHECCHINO. Sono diversi giorni che non si vede più...

MENICUCCIO. Sta sempre fuori... Gira su per i monti, solo, con un libraccio in mano...

IL SINDACO. Doveva partire... Ma non ha più un soldo. Sciabichella gli prestò due scudi la settimana scorsa.

ANNA. Gli sta bene. Sconta i suoi peccati. Vorrei che morisse di fame come ha fatto morire tanti innocenti...

DON CIRO. Bisogna perdonare e dimenticare, Annetta. Il Signore lo ha già punito... Anche dei suoi compagni antichi nessuno lo frequenta più...

IL SINDACO. Oh, da che siamo tornati noi al potere si può dire che siano diventati tutti dei nostri... Sì, hanno ancora quelli che essi chiamano i loro principî, ma insomma sono degli avversari leali... Non sono cattivi figliuoli, in fondo...

CHECCHINO. Il medico, però, pare che gli sia rimasto amico.

DON CIRO. Oh, quello è un originale... Nessuno ha mai potuto capire che sentimenti abbia...

È un orso. Già è ateo. Dunque, bestia. L'uomo appunto per ciò si distingue dalla bestia...

IL SINDACO. Oh, ecco Peppuccio Semmola...

PEPPUCCIO, *entra ansante dal cancello, gridando:*

Ben arrivata! Ben arrivata!

IL SINDACO. Sss...

PEPPUCCIO, *fermandosi.* Che c'è?

IL SINDACO, *grave.* Sua Altezza riposa.

PEPPUCCIO, *meravigliato.* Donna Carmelita?

IL SINDACO. Ma no... Il principe!

ANNA. È arrivata con un principe, Peppuccio!

PEPPUCCIO, *posando il bastone e il cappello.* Cristo!...

DON CIRO. Siamese!

PEPPUCCIO. Eh?

IL SINDACO. Siamese. Un principe siamese.

PEPPUCCIO. E dov'è?

ANNA. Di sopra, nella camera rossa.

IL SINDACO. Quella del Re di Francia.

PEPPUCCIO. Cristo!...

Sul cancello si è formato un piccolo assembramento di donne e di monelli.

CARMELITA, *socchiudendo la porta in cima alla scaletta e sporgendo la testa fra i battenti, con voce gaia.* Quanta gente!... Come va? Tutti bene?...

TUTTI, *corrono verso di lei, meno Anna che continua a trafficare, volgendosi ogni tanto a guardare la figlia con tenerezza commossa.* Oh! ben tornata! Ben tornata!...

Le donne e i ragazzi che sono sul cancello si avanzano nel giardino.

SCIABICHELLA, *correndo loro incontro e respingendoli.*
Indietro! Indietro! (*Le donne e i ragazzi si ritraggono. Sciabichella accosta il cancello senza chiuderlo*).

CARMELITA, *sporgendo un braccio ignudo attraverso il vano e stringendo le mani che le si tendono.* Vi ho mandati a chiamare perchè restiate a pranzo... Vi presenterò a Sua Altezza.

IL SINDACO. Ma... come... Siamo così alla buona, noi...

CARMELITA. Oh, anche lui, sapete... Uno scemo qualunque...

Tutti rimangono interdetti.

IL SINDACO. Voi scherzate... Una persona che sta così in alto.

DON CIRO. Volete dire che è un uomo democratico... È la migliore virtù, infatti, per un principe.

CARMELITA. Macchè!... Una vecchia scimmia!

ANNA, *agitando le braccia.* Figlia mia, ti sentirà!...

Pausa. Carmelita continua a sorridere, sporgendo soltanto la testa.

IL SINDACO, *per cambiare discorso.* E... non scendete?... Vorremmo dirvi tante cose...

DON CIRO. Esprimervi i sentimenti di gratitudine di tutto il paese...

CARMELITA. Volentieri, Don Ciro, ma sono mezzo nuda... Aspettate un momento. Mi infilo un accappatoio.

Richiude la porta. Tutti rimangono presso la scaletta in attesa silenziosa e rispettosa. Anna

che ha finito di apparecchiare sale la scaletta entrando in casa.

Toto Speranza entra dal cancello accompagnato da Matteaccio.

TOTO. Si può?

IL SINDACO, *volgendosi*. Avanti, avanti, figliuoli.

Toto e Matteaccio si avanzano salutando.

TOTO. Salute!

GLI ALTRI. Salute!

IL SINDACO. Salute, ragazzi. Che c'è?

TOTO, *guardandosi attorno*. Venivamo per dirvi...
che noi della minoranza ci si vorrebbe astenere...

IL SINDACO. Da che cosa?...

TOTO. Ma... non so... dai festeggiamenti. Credo che vorrete farne per il ritorno di...

IL SINDACO, *pensieroso*. Già, è vero... Bisognerà fare qualche cosa.

DON CIRO. Certo.

GLI ALTRI. Certo.

TOTO. Eh!... C'è anche un principe, ci hanno detto.

IL SINDACO. È vero... Bisognerà riunire il Consiglio. Ma che si fa? (*Si guarda attorno, nessuno risponde*). Finchè era lei sola, si faceva presto. Quattro spari, un po' di mortella, il concertino... Qualche cosa così, alla buona... Ma con un principe?... (*sospirando*) Oh, Signore, che guaio!

DON CIRO, *stringendo le labbra*. Eh!... Tanto più che non si può neanche pensare a una funzione in chiesa...

IL SINDACO. Perchè?

DON CIRO. Diamine! È un pagano!

SCIABICHELLA. Un eretico?

DON CIRO. Un pagano! Gente che adora... Non so che! Il sole, la luna, gli elefanti... vattelapesca!... Diavolerie.

IL SINDACO, *dondolando il capo*. Oh, Signore! (*Pausa. Rivolgendosi a un tratto a Toto*). Vedete, figliuoli... Perchè non ci pensate voi a immaginare qualche cosa?... Noi non siamo pratici. Voi avete girato il mondo, avete visto tante cose... Eh?

TOTO, *imbarazzato*. Ma, noi non possiamo... I nostri principî, capirete, non ce lo permettono...

MATTEACCIO. Siamo venuti anzi per dirvi che ci si vorrebbe astenere... Dopo tutto quello che è successo! Sta bene: ormai è una cosa passata... qualcuno di noi fa parte anche della nuova Amministrazione... Ma insomma, i principî sono principî...

IL SINDACO. Ma sì, è giustissimo... Vi asterrete dal prender parte ufficialmente. Capisco... Ma voglio dire che potreste incaricarvene senza apparire... Un favore particolare che vi chiedo io... Che vi ci vuole a buttar giù un programmino? Voi siete uomini di mondo... È cosa di mezz'ora.

TOTO, *stringendosi nelle spalle*. Se non è che questo... Però, ben inteso, resta stabilito così, senza equivoci: noi ci asteniamo.

IL SINDACO. Come volete...

La porta si riapre. Carmelita scende la scaletta ridendo, vestita in costume ciociaro, con orecchini di brillanti e collana di perle. Le dita piene di anelli. Tutti le fanno largo guardandola con un senso di meraviglia e quasi di commozione.

CARMELITA. Eh? Che sorpresa!... Non ve l'aspettavate... Eccomi qua! La vera, l'autentica Maria Carmela di un tempo... Che ne dite? Sto bene?

IL SINDACO. Tanto bene... ma... siete sempre una gran signora, Donna Carmelita.

DON CIRO. Eh! quel che si è, si è... È una dote naturale che non si distrugge, la signorilità.

MENICUCCIO. Per noi... siete anche più bella.

PEPPUCCIO. La nostra regina, sempre.

CHECCHINO. Anche più nostra.

SCIABICHELLA, *baciandole un lembo del grembiolino fiorato*. Dio ti benedica, Carmela!

Toto e Matteaccio in disparte, imbarazzati, rigirano tra le mani il cappello.

CARMELITA, *scorgendoli, va verso di loro e li saluta sorridendo e tendendo loro la mano*. Oh! Ci siete anche voi americani? Benvenuti! How do you do?

TOTO E MATTEACCIO, *sorridendo lusingati e stringendole la mano all'americana*. Very well... Thank you...

CARMELITA, *buttandosi sulla sedia a dondolo e accendendo una sigaretta*. ...Vi spiego subito perchè mi son vestita così... È stato un capriccio di Sua Altezza... Mi ha detto: « Vengo se vi vestite nel vostro costume »... Capirete, ho dovuto contentarlo: lui ci tiene a queste cose... Dice che il costume come la lingua fanno parte di quel patrimonio ideale a cui un popolo non deve mai rinunciare... Dico bene?... (*Tutti approvano con cenni di assentimento*). Per questo lui va sempre in giro con quel turbante. Al

suo paese non lo porta più nessuno. Ma lui è un conservatore.

MENICUCCIO. E non se lo leva mai?

CARMELITA, *con un sorriso, buttando via la cenere della sigaretta*. Ma... qualche volta sì. *(Pausa)*.

Allora, veniamo a noi. Voialtri che fate? Restate anche voi?

TOTO. Volentieri, Donna Carmelita, ma come si fa!...

CARMELITA. Perché?

TOTO. Capirete... i principi.

CARMELITA. Oh, andate al diavolo! Non ne avete avuto abbastanza? *(Toto e Matteaccio ridono)*.

TOTO. Come si fa!

CARMELITA. Be'! Verrete a prendere il caffè... quello ve lo possono permettere, i principi?

Toto e Matteaccio si consultano con lo sguardo.

TOTO, *remissivo*. Verremo a prendere il caffè.

CARMELITA. Sta bene. Siamo intesi. *(Agli altri)*

Quanto a voialtri, bisogna che vi dica qualche cosa riguardo all'etichetta. Il principe è un uomo alla buona, ma non bisogna dimenticarsi che è un principe e che forse un giorno potrà anche esser re, quantunque non sembri che una vecchia bertuccia... Allora, quando scenderà... State ben attenti, neh!... Voi vi metterete lì in riga... Appena lo vedrete sulla porta, un inchino: quando sarà in fondo alla scaletta un altro inchino: quando vi verrà incontro, un terzo inchino. Poi aspetterete che vi parli. Siamo intesi?

TUTTI. Benissimo.

IL SINDACO, *preoccupato*. Parla italiano?

CARMELITA. Un po'... Gliel'ho insegnato io... (*Alzandosi*) Ora, se volete andare a fare un giro andate pure... Fra una mezz'ora però ritornate. Mi raccomando, neh!?

Tutti s'inclinano. Toto e Matteaccio si levano il cappello.

CARMELITA, *al Sindaco*. Dite un po', come vanno le cose in paese?

IL SINDACO. Benissimo, Donna Carmelita. Tutti lavorano. Le donne ai merletti, gli uomini agli sterri della strada nuova... Nell'Ospedaletto ci sono tre malati soli...

DON CIRO. Siamo ritornati ai tempi felici... All'epoca dell'oro!...

Tutti s'avviano verso il cancello in gruppo, meno Toto e Matteaccio che camminano in disparte.

CARMELITA, *fermandosi*. A proposito, sapete che il principe ha anche un maggiordomo?...

DON CIRO. Qui?

CARMELITA. Qui. È venuto con noi... Ma non vi immaginate mai chi sia.

TUTTI. Chi?...

CARMELITA. Un castellorsinese...

TUTTI. Eh!... E chi è?

CARMELITA. Vedrete... Anche questa sarà una sorpresa.

Sono giunti al cancello. Tutti escono salutando.

CARMELITA. Fra mezz'ora, dunque. A rivederci.

Torna indietro, va in giro fra le piante di gelsomini, ne coglie dei lunghi rami, ritorna verso il

fondo, e sedutasi al posto della duchessa comincia a comporne dei grandi mazzi. Il sole dà gli ultimi bagliori sulla facciata del palazzo e sul campanile lontano. Una grande serenità si diffonde nel cielo. Ad un tratto, ad un passo che risuona nella via sottostante, Carmelita si sporge a guardare. Ha un momento di esitazione, poi corre verso il cancello, si ferma, attende. Fuori, solo, con un passo stanco, un libro sotto il braccio, passa Manfredo.

CARMELITA, *dopo una breve esitazione.* Manfredo!...

MANFREDO, *si volge, si ferma, la guarda, senza rispondere, stupito.*

CARMELITA, *appoggiandosi alle sbarre del cancello socchiuso.* Buona sera...

MANFREDO, *bruscamente.* Buona sera (*Sta per riprendere il cammino*).

CARMELITA, *fermandolo con un gesto.* Fermati, senti... Dove vai?

MANFREDO, *c. s.* Passeggio.

CARMELITA. Senti, vieni qui... Fermati un momento!

MANFREDO *si avvicina di qualche passo, guardando Carmelita con la fronte corrugata.* Che vuoi?

CARMELITA. Nulla. Volevo... salutarti.

MANFREDO. Buona sera.

CARMELITA. Buona sera...

MANFREDO, *continua a guardarla.*

CARMELITA. Mi guardi? Ti meraviglia di vedermi vestita così?

MANFREDO. ...Non so.

CARMELITA, *con dolcezza, lentamente.* Ti ricordi?

MANFREDO. Di che?

CARMELITA, *accennando gli abiti paesani.* Non ti ricorda nulla?

MANFREDO, *dopo un momento di esitazione*. No.

CARMELITA, *piano*. Mi rincresce.

MANFREDO. Che cosa dovrebbe ricordarmi?

CARMELITA, *c. s.* Maria Carmela...

MANFREDO, *con lieve commozione, ridendo*. Maria Carmela?... È morta.

CARMELITA, *c. s.* I morti ritornano, alle volte...

Ha le mani dietro la schiena. A uno a uno si sfila gli anelli dalle dita, li nasconde nel cavo della mano, furtivamente se li mette nella tasca del grembiule.

MANFREDO, *con tristezza*. No, Carmela, non tornano...

CARMELITA. Tornano, Manfredo... Hai sentito? Tu stesso hai chiamato la morta col suo nome... Carmela.

Pausa. Manfredo tace.

CARMELITA. Perchè non entri?...

MANFREDO, *sorridendo, amaro*. Ti pare?... Siamo due nemici.

CARMELITA. No, Manfredo. Io no. (*Dopo una pausa durante la quale sono rimasti a guardarsi*). Entra, debbo parlarti... Hai paura a entrare?

MANFREDO, *alzando le spalle*. Paura!...

CARMELITA. Entra, allora!

Manfredo entra, dopo una breve esitazione. Carmelita raggiunge la panchina della duchessa, vi si butta a sedere, e rimane in silenzio.

MANFREDO, *rimane in piedi dinanzi a lei silenzioso*.

CARMELITA, *guardandolo, sorridendo*. E così, dunque?... nemici?

MANFREDO. Me lo dimandi?

*Le campane lontane suonano i primi rintocchi
dell'Ave Maria.*

CARMELITA, *piano*. Che bella serata... (*Pausa*).
Perchè non siedi?

MANFREDO. Grazie... non sono stanco... E poi,
debbo andarmene.

CARMELITA. Via, siedi un momento. Tanto, or-
mai sei entrato...

MANFREDO, *scuotendo il capo*. Hai ragione... non
avrei mai dovuto entrare qua dentro...

CARMELITA. Perchè.... Ti ricordi quando ci si ve-
niva da ragazzi?... a rubare i fiori della du-
chessa?

MANFREDO, *con tristezza*. Mi ricordo....

CARMELITA, *guardandolo*. Ti fa male, ricordare?

MANFREDO. ...Non so.

CARMELITA. Povero Manfredo.... (*Dopo un attimo
di silenzio, vivamente*). No, vedi, noi non
siamo mica nemici... Macchè!

MANFREDO. Per lo meno... siamo due estranei.

CARMELITA. Neppure.

MANFREDO. Oh, sì!

CARMELITA, No! (*Lo prende per una mano, lo at-
tira a sè*). Siedi.

MANFREDO, *siede, coi gomiti sulle ginocchia, il viso
fra le mani*.

CARMELITA, *guardandolo*, Povero Manfredo!

MANFREDO. Non hai nessun motivo di compian-
germi... Io, piuttosto...

CARMELITA, *calma, con dolcezza*. No, sai: neanche tu...

MANFREDO, *guardandola con un sorriso amaro*. A
questo punto, sei?... Non senti neppure...

CARMELITA. Che cosa?

MANFREDO. Nulla...

CARMELITA. La vergogna del mio stato... immorale, vuoi dire?... No, caro... E tu dovresti capirmi, Manfredo.

MANFREDO, *alzandosi*. Ci rinunzio... (*Resta in piedi dinanzi a lei, sta per dire ancora qualche cosa, poi fa l'atto di volgersi per andarsene*).

CARMELITA, *prendendolo ancora per la mano e facendolo sedere di nuovo*. No, resta ancora... Parliamo. Vedi, sì, tu dovresti capirmi...

MANFREDO. Ma che dici?

CARMELITA. Non ti scandalizzare... Capisco: ti sembra cinico, quello che ti dico... A chi non lo sembrerebbe? Anch'io, sai, tante volte, ragionando fra me, in certi momenti di dubbio, di tristezza e... sì, di vuoto, anche, mi sono dimandato se non lo fosse. Ma poi...

MANFREDO. ... Poi?

CARMELITA. Poi... ho dovuto convenire con me stessa che la strada che mi decisi a scegliere era, per me almeno, la migliore, e che non avevo proprio nulla da rimpiangere.

MANFREDO. Nulla!

CARMELITA. Nulla. Oh Dio, è un giuoco pericoloso quello che ho arrischiato. E per una che vince come me, quante povere figliuole cadono giù giù fino all'ultima miseria! Ma io non voglio mica fare una teoria! Dio me ne guardi! Io non parlo che del mio caso. Io sono una che ha giuocato, e che ha vinto. Certo, io sono una... come dire? Trova tu la parola: ce ne son tante. Diciamo pure, con parola pulita e romantica, una cortigiana. Non

dico mica di no... Ma pensa: che cosa avrei potuto fare nella vita per rimanere nella moralità? Avrei dovuto rimanere quello che ero quando andai a Roma, e scegliere fra l'andare a fare la serva in città, e il ritornare quassù a zappare la terra e a crepare di fame e di abbrutimento, e ad essere per tutta la vita una povera bestia sudicia e miserabile, come tutti i miei compaesani, compreso il sindaco, i consiglieri, e tutti gli altri... Ebbene, c'era in me, come in te, qualcheduna che me lo vietava, che mi spingeva invece verso un miglioramento... Ma come procurarmene i mezzi? La strada, per una povera bella figliuola, è una sola. Saltai il fosso. Ho fatto male? In coscienza mi pare di no... Tu lo sai che cosa vuol dire, essere quello che eravamo e avere in noi, non so, come un'intuizione di quello che invece si dovrebbe essere, e sentire la propria miseria, e capire, e vedere un po' confusamente ancora, ma in un miraggio così attraente, una vita tutta superiore... Tu lo sai, vero?

MANFREDO. Lo so, lo so...

CARMELITA. E allora, perchè rinunziare a tentare di uscire da quel soffocamento, quando si ha la fortuna di essere una bella figliuola e di avere a propria disposizione un mezzo così semplice e in fondo così sciocco, mio caro?... È vero, io sono ora, come abbiamo detto una cortigiana; ma una cortigiana è già una donna: mentre prima, vedi, io non ero neppure una donna: ero qualche cosa come un cane o un albero... Dunque, l'essere una cortigiana, rappre-

senta per me un progresso: sono un essere che pensa, che gode, che vive... Come avrei potuto arrivare a questo se non così? Lavorando? A quale lavoro? Sono figlia di contadini, sono stata analfabeta finchè sono stata ragazza onesta, e così sarei rimasta se avessi continuato a fare la sciocca... Francamente, preferisco di essere una donna perduta.

MANFREDO. Ma tu ti sei venduta, Carmelita!

CARMELITA. È vero. Ma quante cose ho ricomprate! E poi, mio povero Manfredo, chi non si vende di noialtri? Ci è forse permesso di non venderci? Tutta questa nostra gente che a novembre se ne scende da questi nostri monti alle paludi a succhiarsi le febbri e a zappare la mota in fila come bestie sotto la frusta del caporale, non vende tutta sè stessa, il suo corpo, la sua vita, la sua anima, non prostituisce forse per un sacco di fagioli tutta la sua dignità umana? *(Rimane un momento in silenzio, con un'espressione di tristezza nel viso, poi riprende con un piccolo riso nervoso).* Immorale! Ma se tutta la nostra vita è così! Sarebbe stato forse più morale per me... rimanere un piccolo animale incosciente, inutile a sè ed agli altri, come io ero qualche anno fa? Così, invece io faccio del bene a me stessa e quando posso ne faccio al mio prossimo... È proprio immorale questo? Tu che hai dei criterî così assoluti del bene e del male, dovresti essere il primo a dubitarne... Non sono una donna onesta. Ebbene? Si può essere buoni lo stesso. L'onestà, vedi, ha dei limiti che la bontà non ha... Tu sei buono, tu che un giorno — me lo hanno raccontato — hai dato il tuo man-

tello per coprire una povera bimba malata... Ma non lo era anche quella... malafemmina che cacciaste dal paese e che nel suo ospedaletto aveva dato ricovero a tanti altri piccoli malati?...

MANFREDO. Ma perdio, tu sai bene da dove venivano i danari della tua beneficenza!

CARMELITA. Ebbene?... Quelle povere creature non guarivano forse lo stesso?

Manfredo non risponde. Nel cielo spuntano già le prime stelle. La sera è piena di tenerezza. Carmelita riprende con un riso strano negli occhi, e un tremito un po' convulso nella voce:

Povero Manfredo!... E tu, che farai ora?

MANFREDO. Chissà!... Sono rimasto così, povero e solo... Non mi so ancora decidere a tornar via, a far da capo la mia fortuna... Quando partii ero un contadino, potei farlo... Lo volli. Ora non saprei più, sono debole, sono finito... E poi, sono stato qualcuno... Non si può ricominciare a essere nessuno.

CARMELITA. È vero. (*Tendendogli la mano*) Vuoi darmi la mano? (*Manfredo glie la dà, rimangono così, guardandosi*) Come siamo eguali!

MANFREDO, *riprendendo il discorso*. Così, che vuoi che faccia? Lo vedi, passeggio... Mi sento legato a questo paese come alle volte ci si sente legati a una donna che ci ha tradito... Non so staccarmene più.

CARMELITA. Come siamo eguali!... Mi guardi? Ti sembro mutata?

MANFREDO. Sei... come quando partisti la prima volta... (*Esitando*) Perchè... ti sei vestita così?

CARMELITA. Non so... Un capriccio... Ossia, no: voglio dirtelo: forse puoi capirmi, ora: per aver l'illusione di essere ancora... come una volta... (*Con dolcezza semplice*) Ti ricordi?... Si era ragazzi... si coglievano le more per le siepi... si pigliavano le lucciole... (*indicando le siebi*) Guarda... ce ne sono ancora... che serata calma, vero?

MANFREDO. Tanto...

Una lunga pausa. Entrambi guardano in alto, nel cielo, assorti.

CARMELITA. Senti...

MANFREDO. Eh?

CARMELITA. Quando verrai a Roma... verrai a trovarmi?

MANFREDO. A trovarti... Perchè?

CARMELITA. Così... parleremo... come ora. (*Pausa*)
... Oh, non aver paura! Non cercherò di sedurti... Sarebbe un peccato per tutti e due. Farei del male a te e a me, inutilmente. No, no, non aver paura. Posso essere per te qualche cosa di meglio che per gli altri. Un'amica, e un po', anche, una maestra. Per quanto diversi, te l'ho detto, siamo così eguali! Siamo in fondo due conquistatori: ma tu sei uno sconfitto ed io una vittoriosa. Ti dirò io quale sia la strada per vincere nella vita... Tutto il resto non giova. Sono malinconie, caro, belle e inutili malinconie.

MANFREDO. Che tristi cose mi dici, Carmelita.

CARMELITA. Tristi? No, semplici... (*pausa*). Com'è bella questa sera... (*Ha le mani posate su le ginocchia, gli occhi socchiusi, il viso un po' rove-*

sciato, la voce come velata) C'è un profumo nell'aria...

MANFREDO, *indicando i cespugli*. I gelsomini...

CARMELITA. Già... (*Togliendosi un rametto che ha sul seno*) Lo vuoi?

MANFREDO. Grazie.

CARMELITA, *prende il libro che Manfredo ha posato sulla panchina, lo sfoglia*. Mettilo qui dentro...
Che cos'è?

MANFREDO. Carlo Marx... "Il capitale",

Carmelita richiude il rametto fra le pagine, richiude il libro, lo rende a Manfredo, riprende il suo atteggiamento. Le campane suonano ancora, stanche, dolcissime.

CARMELITA. Senti!...

MANFREDO, *assorto*. L'Ave Maria!

CARMELITA. Che quiete! (*Con la stessa voce velata*)
Manfredo...

MANFREDO, *non risponde, si prende il viso fra le mani*.

CARMELITA, *scostandogli le mani dal viso*. Manfredo!... Su via, coraggio!... Povero Manfredo, ti ho fatto del male, lo so. Ma guarirai ... guarirai! (*Gli sorride*). Ti è dispiaciuto che ti abbia chiamato?

MANFREDO, *piano*...No.

CARMELITA, *prendendogli le mani*. Verrai a trovarmi, dunque?

MANFREDO, *guardandola*. Ma come?... Tu... non sei neppure sola!

CARMELITA, *con grazia, sorridendo*. Oh!... Il principe? Non dà fastidio. Anzi, rimani: ora deve scendere. Ti presenterò.

MANFREDO, *alzandosi*. Ma che dici?...

CARMELITA. Perché?... Non è che un fantoccio. Vedrai: è buffissimo: sembra finto. Ma è un fantoccio dinanzi al quale bisogna inchinarsi, per poterlo poi mettere sotto i piedi quando ci occorre... (*Le voci del sindaco e degli altri si avvicinano*) E poi, senti? Non puoi più andartene. Chi sa che penserebbero vedendoti fuggire... Rimani.

Compaiono di sotto l'arco il sindaco, don Ciro, Checco Bellucci, Peppuccio Semmola, Menicuccio Lelli, vestiti a festa, il maestro di musica in grande uniforme. Carmelita si rinfila gli anelli, e si alza. Anche Manfredo si alza.

IL SINDACO, *movendo incontro a Carmelita*. Siamo in ritardo? (*Vede Manfredo rimasto fermo presso la panchina, ha un movimento di sorpresa come gli altri. Tutti si guardano fra loro stupiti. Manfredo rigira fra le mani il volume di Carlo Marx*).

CARMELITA. Affatto, affatto... (*con disinvoltura*). A proposito, abbiamo un altro ospite: Manfredo.

IL SINDACO, *non sapendo che dire*. Già, vedo...

DON CIRO. Già... Appunto.

Gli altri restano muti guardando Manfredo che li guarda.

CARMELITA, *al sindaco, sottovoce*. Via!... Stringetegli la mano.

IL SINDACO, *esita, poi si avvanza con la mano tesa*. Caro Manfredo!...

MANFREDO, *dopo un attimo di esitazione, stringendo la mano che il sindaco gli porge*. Buona sera!...

DON CIRO, *avanzandosi con gli altri*. Caro figliuolo...
MANFREDO. Buona sera.

Le strette di mano si susseguono: « Buona sera » « Buona sera » « Buona sera ». D'improvviso, sotto la balaustrata, nel fondo, un chiarore rosso illumina il cielo e la scena, si fonde lontano con un altro chiarore verde.

CARMELITA. Oh, guardate !

Tutti si volgono.

IL SINDACO. Ah, i fuochi di bengala... In onore vostro, donna Carmelita, e di Sua Altezza. Toto Speranza ha fatto proprio le cose a dovere.

DON CIRO. Castellorsino festeggia questa giornata memorabile...

IL SINDACO. Abbiamo anche una mandolinata !

MAESTRO. Sicuro ! La società mandolinistica « Lavoro e progresso ». La dirige appunto Toto Speranza: sono tutti miei allievi... *(si sente avvicinarsi un accordo di mandolini che suonano in sordina l'Inno dei lavoratori)*.

IL SINDACO. Eccoli... sentite ?

La mandolinata si avvicina. Tutti ascoltano.

CARMELITA, *ascoltando, un po' accigliata*. Li sento...
Ma che diamine suonano ?

IL SINDACO, *sorridendo*. State tranquilla, Donna Carmelita... sentirete. È la conciliazione dei partiti...

Manfredo in disparte, col suo libro sotto il braccio, ascolta, reggendosi la fronte con la mano, le note del suo vecchio inno di ribellione. La mandolinata si avvicina ancora, fin sotto la mura-

glia del giardino, e tace ad un tratto. Giunge dal basso un brusio di voci confuse e sommesse.

UNA VOCE, *dal basso, grida:* Evviva la Regina di Castellorsino!

Uno scroscio d'applausi.

ALTRA VOCE. Evviva l'amica del proletariato!

Altro scroscio d'applausi.

MANFREDO, *si scuote, ha come una mossa di sdegno, di rivolta. Ma Carmelita lo guarda, gli sorride, ed egli abbassa il capo con un sospiro.*

IL SINDACO. Sentite... sentite... Tutto il paese è in festa!

ANNA, *scendendo precipitosamente.* Figlia mia! Sua Altezza si è alzata, sta scendendo... (*guardando la tavola*) Ma come? È ancora tutto spento?...

CARMELITA, *che si è avvicinata a Manfredo e gli sta parlando sottovoce mentre egli scuote il capo con un sorriso amaro, si scosta in fretta. Accendiamo, presto! (ai presenti) Aiutatemi. (Tutti levano di tasca i fiammiferi e si affrettano ad accendere i candelabri. La tavola s'illumina. Fuori i bengala si spengono un momento. Il crepuscolo pallido indugia nel cielo immenso. I mandolini riattaccano in sordina l'Inno dei lavoratori).*

ANNA, *avvicinandosi alla scala.* Eccolo! Eccolo!...

CARMELITA, *al Sindaco e agli altri.* Presto... Mettetevi in riga! Come vi ho detto. Lì...

Tutti si schierano a metà della scena. Manfredo rimane in disparte. Carmelita gli si avvicina, lo prende per la mano, lo trascina vicino a Don Ciro che chiude la fila.

CARMELITA. Anche tu... Sii buono! Qui, vicino a
a Don Ciro...

*Manfredo, un po' riluttante la segue. La fila
è al completo. Carmelita è rimasta vicino a
Manfredo. Anna si è ritirata nel fondo. La mu-
sica continua.*

TRENTAVIZI, *scende la scaletta. È in redingote, i
capelli lunghi ben pettinati, la barba ravviata,
l'aria dignitosa. A voce alta, annunciando: Sua
Altezza Reale!*

*Tutti lo guardano sbalorditi. Egli si ferma al
basso della scaletta facendosi da un lato, impa-
lato e dignitoso.*

CARMELITA, *sottovoce. Attenti ai tre inchini, neh?...
Vi ricordate?*

*I bengala illuminano di nuovo il cielo e la
scena. Il principe Rama Praka Dang com-
parisce sulla porta in cima alla scaletta e si ferma
un istante.*

CARMELITA, *piano, inchinandosi. Giù!*

*Tutti s'inchinano con lei profondamente. Solo
Manfredo rimane dritto, guardando fissamente il
principe, un omuncolo piccoletto, grassottello, oli-
vastro, con una pancetta ballonzolante, in re-
dingote e piccolo turbante bianco.*

CARMELITA, *piano. Su, ora!*

*Il principe scende i gradini della scaletta e si
ferma un istante, facendo un cenno di saluto
con la mano.*

CARMELITA, *c. s., inchinandosi ancora*. Giù, ancora... (*Manfredo rimane ancora dritto. Ma Carmelita gli appoggia una mano sulla spalla, e gli dice sommessamente*). Su, via, Manfredo!... Sii buono...

MANFREDO, *convulso, resistendo*. No... no... che mi fai fare?...

CARMELITA, *carezzevole, insistendo*. Te ne prego... Fallo per Maria Carmela!...

Manfredo chiude gli occhi, esita ancora un momento, poi cede sotto la pressione della mano di Carmelita e s'inchina. Tutti rimangono così, inchinati profondamente. Il principe guarda e sorride, dondolandosi sulla pancetta.

Una voce tenorile, limpidissima, intona dal basso, sull'aria dell'Inno dei lavoratori, fra gli accordi dei mandolini:

Viva viva Carmelita
nostra gioia e nostro amor,
finchè Dio ci darà vita
ci starà sempre nel cuor!...

SIPARIO.